

SOMMARIO

- 3 EDITORIALE**
VERSO L'ALTO. Attraverso l'altro
di Clara Pomoni e Gaia Zordan
- 5 FUCI COMUNITÀ**
VOCI FUCINE
a cura di Maria Cristina Monca
- 8 71^{ESIMO} CONGRESSO NAZIONALE DELLA FUCI**
di Maria Cristina Monca
- 13 LA RIVOLUZIONE DIGITALE DAL PUNTO DI VISTA DI CHI NON HA MAI VISSUTO SENZA WEB**
di Pietro Ferrazzi
- 15 FUCI LIFE**
RIFLESSIONI FUCINE:
IL BENESSERE PSICOLOGICO
di Sara Di Tanna
- 17 DISCORSO RAGIONATO SULL'IA**
a cura del Gruppo Fuci di Brescia
e Gruppo Fuci di Lodi
- 19 LO SGUARDO *DIVERSO* DI GESÙ**
di padre Pino Piva
- 22 RIVELAZIONE E TRANSMANESIMO**
di Ludovico Vanfiori
- 25 GREEN**
LA LOTTA CONTRO LA MAFIA
di Gianluca Macciocco
- 27 UNIVERSITÀ**
UNA FORMA D'AMORE
di Marco Radaelli
- 29 QUALE "VOCAZIONE"
PER RAGGIUNGERE IL SOGNO?**
di Leonardo Deambrogio
- 31 ERASMO**
VOTO FUORISEDE: ANALISI E
PROSPETTIVE PER IL FUTURO
di Corrado Buscemi
- 33 POLITICAL PARTICIPATION IN THE EU
– WHAT ABOUT THE YOUTH**
di Simeon Ryckembusch
- 35 POLIS**
I GIOVANI UNIVERSITARI COME MOTORE
DEL CAMBIAMENTO
di Riccardo Pace e Gabriele Gusso
- 37 SPIRITUALITÀ**
LETTERA A UN UNIVERSITARIO
di don Roberto Regoli
- 39 TESTIMONI**
UN INCONTRO IMPOSSIBILE
a cura del Gruppo Fuci di Torino
- 41 FIGLI DEL PRIVILEGIO**
a cura del Gruppo Fuci di Urbino
- 44 L'IMPEGNO E LO STILE
DI DON FRANCO COSTA**
a cura di Gaia Zordan
- 47 LA DONNA NELLA CHIESA**
di Roberta Maria Rizza
- 50 PARTECIPARE TRA STORIA E FUTURO**
a cura della Presidenza nazionale
- 52 I SALUTI DELL'EX PRESIDENTE
NAZIONALE**
di Tommaso Maria Perrucci
- 54 IMPARIAMO AD AMARE**
di Clara Pomoni
- 56 DA NON PERDERE!**



© **Ricerca. Nuova serie di Azione Fucina**
Bimestrale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana
1-2-3/2024 gennaio-febbraio-marzo-aprile-maggio-giugno

Direttore

Carmen Di Donato

Direttore responsabile

Angelo Bertani

Condirettrice

Gaia Zordan

condirettore@fuci.net

Redazione

Carmen Di Donato, Tommaso Perrucci, Isabella Maria Daino, Sebastien Verney, Clara Pomoni, Grazia Maria Guerriero, Alessio Dimo, Michela Perrucci, Joshua Possamai, Ludovico Vanfiori, Gabriele Cela, Sara Di Tanna, Pietro Cossiga, Elide Valentina Maria Romano, Gaia Zordan.

Editore

F.U.C.I. – Presidenza Nazionale
Via della Conciliazione, 1 – 00193 Roma
Tel. 06 6875621 – presidenza@fuci.net

Progetto grafico

Copertina: Mangiapane Graphic Studio

Grafica e impaginazione

Fondazione Apostolicam Actuositatem ETS

Stampa

Varigrafica Alto Lazio – Nepi (Vt)

In copertina

pexels.com

Fotografie

Archivio Fuci

Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985

Finito di stampare nel mese di luglio 2024.

La rivista è stampata e diffusa grazie al contributo della Fondazione Fuci.

COME ABBONARSI?

Scrivere a condirettore@fuci.net inviando indirizzo di spedizione e ricevuta del pagamento.

Speciale studenti € 10,00; Ordinario € 15,00; Sostenitore € 50,00 o offerta libera.

Versione online: gratis.

Versamento su C/C n. 2611380 presso Banca Passadore,
intestato a: F.U.C.I. - Federazione Universitaria Cattolica Italiana

IBAN IT12V0333203201000002611380

Causale: Cognome Nome – Contributo per "Ricerca".

VERSO L'ALTO

Attraverso l'altro



di *Clara Pomoni*

EX CONDIRETTRICE DI «RICERCA. NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA»,
FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E PSICOLOGA.

Carissimi,
è di nuovo tempo di rinnovamento. Anzi, come ormai sappiamo bene, il cambiamento è una costante per la FUCI, direi proprio una caratteristica identitaria. Se guardiamo oltre il limite della brevità dei mandati, nell'unitarietà dell'attività che si continua credo possiamo scorgere un ritmo che genera il dinamismo intrinseco che ci caratterizza. L'alternarsi di mani in un progetto comune permette di avere un mosaico più grande e colorato, l'affiancarsi di visioni differenti allarga la prospettiva permettendo di comprendere di più e meglio il mondo che abitiamo. Idee in circolo, persone in movimento, spazio di innovazione... come abbiamo ben sperimentato nello scorso congresso nazionale "Universitari: maneggiare con cura" di cui ci parlano le voci di diversi fucini e l'articolo di Maria Cristina Monea.

I successivi quattro contributi sintetizzano e approfondiscono ulteriormente i temi scelti a livello nazionale per l'anno accademico 2023/24. Innovazione generazionale, culturale, sociale, ma anche tecnologica, come ci invita a riflettere Pietro Ferrazzi, considerando la rivoluzione digitale dal punto di vista di chi ci è nato "dentro". L'impegno per navigare nel cambiamento, per preparare il futuro da parte dei giovani si concretizza anche nella cittadinanza attiva e nella partecipazione politica, di cui le elezioni europee sono un esempio emblematico. Come giovani universitari possiamo e vo-

gliamo essere motore di cambiamento, insieme, a partire da quello che studiamo, per e nel mondo, come ci insegnano le diverse storie di universitari che ospitiamo in questo numero.

Ad esse abbiamo scelto di affiancare altri testimoni, meno recenti eppure estremamente innovativi per il proprio tempo. Ciascuno in modo unico e originale, tutti accomunati da uno stile: realizzare un pezzetto in più di Vangelo e portare così un cambiamento generativo di vita lì dove hanno abitato. Infine Tommaso e io vi salutiamo, al termine del mandato in presidenza nazionale, per essere semi in altre terre.

Per tutti, però, non cambia lo sprono che riecheggia forte: «In piedi costruttori di pace». Sono parole di don Tonino Bello, che tra le altre cose è stato anche viceassistente nazionale della FUCI. La pace, lungi dall'essere uno spazio vuoto che viene invaso, è uno stile di vita, di relazione. E non di individualismo. Vuol dire guardare, andare incontro all'altro, non contro. E neanche rimanere per conto proprio. Solo così potremo dire, come don Lorenzo Milani: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è politica. Sortirne da soli è avarizia». Uno stile che il Vangelo ci dice essere di fraternità, che per credenti e non credenti è solidarietà umana e cooperazione per la giustizia sociale. Desideriamo costruire la pace, non mettiamo quindi mai da parte la politica, arte del vivere insieme.



di *Gaia Zordan*

CONDIRETTRICE DI «RICERCA. NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA»,
FUCINA DEL GRUPPO DI BOLOGNA E STUDENTESSA DI INCOM ALL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA.

4

Ciao a tutte e tutti, fucine e fucini, amiche e amici della Federazione.

Mi presento, così che questo ingresso alla co-direzione di «Ricerca» possa essere l'occasione per fare un po' il punto anche della mia vita in FUCI.

Sono sbarcata in questa realtà nell'estate del 2020, quasi per caso e quasi per necessità. Avevo vissuto molto male i mesi del lockdown perché, incosciente, avevo deciso di dedicare tutto il primo anno allo studio, tagliando via una parte che è sempre stata essenziale e irrinunciabile nella mia vita: l'associazionismo. Ecco che, proprio per questo bisogno di un gruppo accogliente di giovani come me, ho deciso di vedere con i miei occhi che cosa fosse questa "FUCI" (dal nome meno sciogli-lingua del Msac, mia vecchia conoscenza delle superiori).

Come volevasi dimostrare, sono rimasta affascinata dall'eterogeneità di chi compone la FUCI, dai volti, dalle storie, dalle geografie, dai percorsi accademici e spirituali, dalle relazioni intrecciate con la Storia, con il territorio, le università e le comunità cristiane.

Sono qui a scrivere questo editoriale perché la FUCI mi ha chiamato, in diverse occasioni, a svolgere un servizio. In realtà, a dirla tutta e a dirla bene, sono state delle persone a me molto care che, di volta in volta, mi hanno proposto di ricoprire incarichi e svolgere lavori (come quello del Ripensamento), vedendo in me una luce, un'energia, una curiosità che spesso do per scontata o dimentico. Sono state le persone che, donando se stesse, hanno arricchito e faranno il futuro della FUCI. Non è un'istitu-

zione solo perché ha i suoi anni alle spalle. La FUCI resiste e persevera nel suo impegno di ricerca e formazione perché chi la abita la fa. Si può quasi dire sia autogestita, perché, anche se siamo immensamente grate e grati ai nostri assistenti, alla fine siamo noi che la plasmiamo, la ripensiamo, la realizziamo. Si tratti di fare gli incontri nei gruppi locali, di creare gruppi sui social per vedersi in contesti informali, per allestire e far funzionare i momenti brevi e intensi degli eventi nazionali.

Ora che ho tessuto le lodi e la complessità di un'organizzazione bella come la FUCI, mi rifaccio a lettori e lettrici: aiutate la redazione e la sottoscritta con feedback e suggerimenti per rendere questo strumento, «Ricerca», sempre più in linea con le esigenze della Federazione. Non desidero altro che implementare il dialogo tra gruppi, tra Presidenza nazionale e Raf, tra associazioni amiche, perché la comunicazione è fondamentale in tempi come questi, in cui si rischia di dire la stessa cosa ma con parole diverse, o di veicolare un messaggio con le migliori intenzioni ma con i modi e le parole sbagliate.

Prendiamoci cura di noi e tra di noi, ricordando sempre l'"I care" di don Milani. Perché chi si mette in ascolto può iniziare a stare scomodo, a mettersi in panni che non sono i suoi, e a capire le esigenze singole e collettive, le necessità per una Federazione che si ricorda del suo passato ma che celebra la vita presente di tutti i giorni, affronta le sfide future e più prossime.

Abitiamo le nostre università, le nostre città, la nostra FUCI!

VOCI FUCINE

a cura di *Maria Cristina Monea*

Il Congresso Nazionale della FUCI, tenutosi a Bologna dal 2 al 5 maggio 2024, per me è stato un'occasione per vivere un'esperienza davvero molto bella e unica. All'inizio mi sono sentita spaesata, insicura, in quanto non conoscevo ancora nessuno e, nonostante ci fosse insieme a me il gruppo FUCI di Urbino di cui faccio parte, era comunque per me la prima volta che partecipavo a un evento della FUCI e avevo bisogno di capire cosa stesse succedendo intorno a me. Ma piano piano mi sono aperta sempre di più, inizialmente grazie alle mie compagne di stanza in hotel, e questo mi ha reso più tranquilla, serena e anche sicura!

Questa esperienza mi ha permesso non solo di conoscere le persone dal punto di vista amicale, ma a me è servito anche il fatto di riflettere tutti insieme, avendo la possibilità di confrontarsi. Infatti, grazie ai laboratori e alla suddivisione in gruppi, abbiamo potuto discutere sul tema della salute mentale, anche in ambito universitario. A me, questo è servito a capire cosa una persona pensa riguardo a questo tema, direi poco discusso, e a interrogarmi su me stessa. Ho capito che le debolezze possono essere un punto di partenza per tutti.

Lucia Casarin

GRUPPO FUCI URBINO,
STUDENTESSA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE.



Il recente Congresso Nazionale è stato molto più di una semplice cerimonia di passaggio delle cariche all'interno della Federazione. Per me è stato un viaggio di scoperta e di riflessione profonda. Ritrovarmi con vecchi amici e incontrarne di nuovi è sempre un'esperienza arricchente, ma questa volta è stato qualcosa di davvero speciale. L'incontro con altri membri della FUCI ha acceso in me una nuova consapevolezza: ho cominciato a interrogarmi su come poter fare la differenza nel contesto universitario, come poter essere un punto di sostegno per coloro che affrontano le sfide dello studio e le pressioni sociali così comuni in questa fase della vita.

Mi sono chiesta: perché non seguire l'esempio del beato Pier Giorgio Frassati e scrivere lettere ai miei amici per spronarli nello studio e nella ricerca della loro migliore versione?

O perché non mettermi al servizio degli altri, assumendo un ruolo di rappresentanza come ci hanno ispirato infatti i ragazzi e le ragazze della CNSU?

Possiamo notare come il Congresso Nazionale non sia soltanto un momento per rinnovare la leadership della Federazione, ma per rinnovare anche noi stessi, membri attivi di questa comunità. È un'opportunità per mettere in discussione le nostre convinzioni, per ispirarci l'un l'altra e per crescere insieme.

Elisa Quarati

GRUPPO FUCI TORINO,
STUDENTESSA DI BIOTECNOLOGIE.



Aver avuto la possibilità di ascoltare fatti e parole riguardo a questa tematica che mi sta a cuore è stato per me un motivo di accrescimento e anche di conoscenza intensa. Quello che ho ricevuto è stata una spinta a prendermi più cura di me stessa e a non provare vergogna di mostrare le mie fragilità.

Tutti noi abbiamo le nostre debolezze, l'importante è prendersene cura, valorizzarle e farne un punto di forza.

Dopo questo Congresso torno a casa con la voglia di vivere con passione e attivamente l'università. Mi piace pensare l'esperienza universitaria come un'occasione in cui fare continua ricerca e aiutarsi reciprocamente, senza vedere l'altro come *competitor*, ma ricercarlo come se fosse molto più che un amico o compagno d'avventura, una persona al tuo fianco con cui condividere un cammino di studio autentico.

L'università, infatti, dovrebbe essere un posto dove circondarsi di persone capaci di sostenersi a vicenda sia nei momenti belli sia in quelli bui. Un posto in cui decidi tu come gestire il tempo e quali esami dare, sentendoci, soprattutto, all'altezza di riuscirci. Dunque, tirare fuori il meglio di sé, credere nel percorso intrapreso e viverlo con serenità.

Una cosa divertente è stata cantare in piazza dopo l'assemblea e abbiamo potuto anche girare tra le vie di Bologna respirando la movida.

Grazie FUCI per farmi vivere esperienze che sono difficili da spiegare, ma che rimarranno impresse nei ricordi!

Marta Viali

GRUPPO FUCI BERGAMO,

STUDENTESSA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE NEI SERVIZI PER LA PRIMA INFANZIA.



6

* * *

In questi giorni ho scoperto la bellezza della FUCI, ovvero una FUCI che mi ha insegnato che oltre a me ci sono tantissimi altri studenti che tengono all'ambiente universitario, anche in ambito sociale e spirituale. Perché oggi è difficile intraprendere un discorso sotto questo punto di vista. È difficile farsi ascoltare. Ma in questa occasione ho avuto, però, la possibilità di avere un confronto fraterno, una cosa che sembrerebbe molto scontata, ma che non lo è affatto. Infatti, molte volte non è facile trovare persone disposte ad avere un dibattito in questo senso, specie su tematiche che ti interessano in prima persona. In questi giorni, però, ho riscontrato in me una gioia che non vedevo da tanto tempo, la gioia di scoprire nuove persone che anche se non ti conoscevano, da adesso in poi saranno delle persone che mi sosterranno e mi vorranno anche bene. E posso dire di avere una famiglia in giro per tutta l'Italia sotto il nome di FUCI.

Vito Arculeo

GRUPPO FUCI MONREALE,

STUDENTE DI INGEGNERIA DELL'ENERGIA E DELLE FONTI RINNOVABILI.



Sono state giornate bellissime! Ho imparato a capire come funziona la parte assembleare, ma soprattutto cosa vuol dire parteciparvi. Ricoprire il ruolo di rappresentante e portare così la propria voce e, soprattutto, quella dei fucini che fanno parte del mio gruppo mi ha colpito tantissimo. Infatti, secondo me è importantissimo poter comunicare qualsiasi esigenza con le altre istituzioni studentesche e dovremmo sfruttare questa opportunità molto di più, sia per crescere noi come persone sia perché dobbiamo essere effettivamente attivi all'interno dell'università.

Devo dire che anche per quanto riguarda alcuni miei aspetti personali ho avuto tante conferme dei miei valori. Mi confrontavo con altre persone e mi sentivo più bella, ma non esteticamente, anche se si potevano ricevere molti apprezzamenti a riguardo, ma mi riferisco a qualcosa di più profondo. Posso essere una ragazza solare ma che spesso nasconde quella parte che racchiude insicurezza. Grazie a questi incontri inaspettati mi sono sentita subito rincuorata, specie perché ho ricevuto tutto ciò in maniera gratuita e da ragazzi/e che neppure mi conoscevano prima di allora. Ecco che mi sono incoraggiata tantissimo. Anche quando ho presentato la mozione, perché è come se inevitabilmente ci fosse qualcuno che crede in te. Insomma è bellissimo che manifestiamo tutti lo stesso spirito e in modi diversi! Mi porto dietro tanta "bellezza"!

Adesso posso dire di aver trovato un senso.

Noemi Pergola

GRUPPO FUCI URBINO,

STUDENTESSA DI SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE.



* * *

Inizialmente non ero sicura di voler venire, ma poi sono riuscita ad organizzarmi e sono partita. Ho intrapreso questo viaggio senza, però, crearmi troppe aspettative, perché in questo modo ho potuto dare la possibilità al corso degli eventi di lasciarmi stupire. E posso lasciarvi immaginare!

Solo una cosa sapevo già: avrei appreso qualcosa riguardo la parte burocratica e gerarchica della FUCI. Inoltre, sapevo anche che avrei incontrato un sacco di fucini provenienti da ogni parte d'Italia. Appena arrivati (tra l'altro in ritardo), non nascondo che mi sentivo un po' a disagio, ma grazie a molte occasioni che si sono presentate sono riuscita almeno in piccola parte a conoscere un po' di gente. Bella gente direi!

Vedevo nei loro sorrisi tutta la bellezza della FUCI e per me è stato affascinante. Ci sono state anche molte occasioni di riflessione e apprendimento che sono state interessanti, alternate a momenti di preghiera che hanno dato l'occasione di poter visitare alcune delle più belle chiese di Bologna.

I saluti, i benvenuti e gli abbracci sinceri hanno lasciato quel "brivido" che solo chi lo prova può capire, ma che sicuramente ti faranno sentire ormai parte di questo grande gruppo.

La stanchezza non si è fatta da parte, ma credo faccia parte del gioco. Sicuramente in questo modo ho di più la consapevolezza di aver dato e fatto qualcosa in più in così poco tempo. E posso sicuramente dire che mi ha lasciato una sicurezza in più: mi ha fatto capire dove sono finita, precisamente che sono finita nel posto giusto!

Questo viaggio mi ha lasciato dei bei valori che porterò per tutta la mia vita.

Donatella Indini

GRUPPO FUCI URBINO,

STUDENTESSA DI SCIENZE MOTORIE.



71 ESIMO CONGRESSO NAZIONALE DELLA FUCI

“La mente prima di tutto!”



di *Maria Cristina Monea*

FUCINA DEL GRUPPO DI OPPIDO-MAMERTINA PALMI,
STUDENTESSA DI SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE.

8

Si è svolto a Bologna il 71esimo Congresso Nazionale della FUCI, dal 2 al 5 maggio, che ha visto partecipare tutti i gruppi fucini provenienti da ogni parte d'Italia. I nostri presidenti Carmen Di Donato e Tommaso Perrucci hanno aperto e presentato la tematica che ci ha accompagnato per tutta la durata del congresso, che è stata il Benessere Psicologico. Forse questo aspetto viene molto dato per scontato, eppure coinvolge tutti, anche contesti al di fuori dell'università.

Abbiamo affrontato questo discorso con i rappresentanti del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU). Alessia Conti, presidente del CNSU, ha parlato di “compromesso”: oggi in tutti gli Istituti scolastici ci si preoccupa di dare delle direttive, ma che sono rivolte agli studenti come leggi inviolabili senza considerare i reali bisogni di fondo che ha uno studente. Una frase che riportiamo spesso noi della Federazione in diversi contesti è “Vivere e non vivacchiare”, citata da Pier Giorgio Frassati. Possiamo considerarlo un nostro motto per indicare proprio il sapersi spendere in queste realtà universitarie trovando il modo di accogliere, condividere anziché dividere, come ci esortano i

rappresentanti. *Mettersi in gioco serve a sbloccare e superare le nostre insicurezze, avere quindi coraggio anche solo con una parola, rispettare i propri tempi per donare qualcosa di nostro che può fare la differenza.* Il nostro grido di aiuto è rivolto alle stesse Università che non si interessano anche di far conoscere agli studenti i Centri Psicologici. A volte ci troviamo ad affrontare dei problemi quando sarebbe più efficace e meno difficile prevenirli. La cosa che dà sollievo è che nelle aule, nei corridoi, all'aperto, ecc. si può creare confronto, senza che questi siano visti solo come luoghi d'esame.

Quello che vive uno studente maggiormente è lo stress dovuto anche alle pressioni economiche; questo porta sofferenza anziché vivere l'università in maniera serena e come un qualcosa che ci aiuta a crescere in molti aspetti, imparando a gestirli. Come prevenire quindi tutto questo? Pietro Rioldi, rappresentante del CLDS – Coordinamento delle Liste per il Diritto allo Studio – si interessa della politica universitaria e risponde proponendo: incontri di sensibilizzazione, volti anche a intercettare il disagio; la presenza di uno sportello psicologico, per aumentare l'accoglienza; la dimensione della collettività per vive-

re le relazioni che “aprono al dolore”; il bisogno che ci sia una cosa che valga la pena di vivere e, quindi, porci la domanda: “Che cosa trova valore nella nostra vita?”.

Ad intervenire sono stati anche Gioele Giachino, rappresentante dell’associazione Primavera degli studenti, che tratta l’argomento sull’abbandono universitario. Uno studente su sette abbandona l’università tra il primo e il terzo anno, ma ad essere più preoccupante è la lista lunga di suicidi da ricordare. Antonio Cento, rappresentante UDU – Unione degli universitari – sottolinea che la parola da utilizzare è “omicidi” anziché suicidi. Questo perché la responsabilità non ricade sul singolo individuo, ma è un problema sociale della collettività. Non a caso anche tra i dottorandi vi sono dati alti riguardo agli stati d’ansia, la precarietà, gli eccessivi carichi di lavoro e anche la depressione. La cosa che ci può dare sollievo è il fatto che come primo passo possiamo chiedere aiuto noi, con una semplice parola da spendere con chi vogliamo, non servono requisiti particolari per fare Università! Come ci invita a ricordare la nostra presidente Carmen.

Durante il congresso il nostro assistente ecclesiale don Roberto Regoli ci ha esaltati con un’omelia, mostrandoci un vaso: questo è tanto rigido quanto fragile, può rompersi in tanti piccoli pezzi se cade per terra. Un esempio azzeccato! Come noi possiamo essere forti, allo stesso tempo possiamo essere anche fragili. Don Roberto ci esorta, dunque, a pensare alle nostre menti come un vaso, ma allo stesso tempo anche come un contenitore che possiamo riempire di tante cose belle! Infatti, prima della fine della celebrazione della messa, ognuno di noi ha scritto un pensiero, una preghiera su un piccolo foglio di carta da inserire dentro questo vaso di ceramica. Un segno di maggiore consapevolezza di quello che vogliamo e possiamo fare per noi.

In questo congresso si è parlato delle nuove candidature dei RAF e con la presentazione di ognuno di loro e i racconti delle prime esperien-

ze nella FUCI e di come questa ha cambiato in positivo la loro vita non soltanto universitaria. La FUCI riesce in così poco tempo a farci stare bene stando uniti e allo stesso tempo valorizzando il singolo individuo, non manca il confronto, accettare l’altro è già una vittoria, senza pregiudizi, ma prendendoci cura di noi stessi e scoprendo nuovi stimoli e diverse culture.

Passiamo ora lo sguardo alla parte centrale di questo congresso, in cui ci addentriamo nella tematica del benessere psicologico. Innanzitutto dobbiamo citare l’Università di Bologna che ci ha accolto nel suo ateneo nella sala del dipartimento di Scienze storiche; qui abbiamo dato inizio alla tavola rotonda. Sottolineo dicendo che molti aspetti sono affiorati in poco tempo e i relatori, oltre ad essere stupiti già dell’enorme quantità di materiale che abbiamo presentato, hanno avuto l’occasione appunto di esprimere tante idee particolari e ciò che accomuna i diversi discorsi è lo stato d’animo che si prova nello stare in certi luoghi, soprattutto, in quegli ambienti dove è facile creare contatto umano, ma che può risultare difficile se a prevalere dentro di noi è uno stato di disagio psicologico. Allora come può esserci qualità, quindi “didattica”, se manca il benessere? *Una città universitaria deve soprattutto accogliere, unire, non far sentire lo studente in una gabbia. Ciò può avvenire se è anche l’insegnante/educatore stesso a star bene e a sentirsi a proprio agio. Dunque, c’è bisogno che il sostegno sia per tutti.*

Bisogna investire sull’educazione per formare coscienze libere e capaci di senso critico, nessuno basta a se stesso, ognuno ha bisogno di maturare la propria debolezza come anche un puzzle necessita di tutte le tessere per ricomporre il progetto originale. In quest’ottica è quanto mai urgente rilanciare l’alleanza educativa, quella che papa Francesco chiama “Patto Globale per l’educazione” e che la Chiesa in Italia ha da tempo come punto di forza. Ecco che la presenza della nostra federazione nel mondo universita-

rio è decisiva per creare una rete educativa in accordo tra la scuola, la Chiesa e la famiglia. Di questo ne abbiamo bisogno come Chiesa e come Paese. Ancora, come ci ricorda papa Francesco in un discorso a Marsiglia, sono proprio i luoghi delle università quelli in cui si iniziano a tessere i rapporti tra le culture, conoscendosi, incontrandosi, scoprendosi appunto attraverso le nuove culture, contesti vicini e diversi al tempo stesso. Solo le differenti libertà umane possono affermarsi secondo verità riconosciute dalla coscienza, senza contraddirsi sarà possibile vivere in un mondo pacifico. La Chiesa, la società, il mondo hanno bisogno di noi, non possiamo soffermarci davanti a un'analisi distruttiva della situazione odierna, non ci può essere cambiamento esterno se dentro si evita di cercare motivazioni profonde, che ci spingono invece a portare il nostro contributo ovunque. Questo può fare di noi delle persone che si mobilitano a creare punti di unione non solo con chi si ha accanto, ma con tutti. Per questo la Chiesa, la società, il mondo ha bisogno di persone come tutti noi, in grado di diffondere o riscoprire i valori, la cura della vita l'accoglienza dell'altro, la capacità di produrre cultura e di operare per il bene comune. Si può assistere così in prima persona a un vero e proprio aiuto collettivo, un aiuto urgente che farà di noi dei veri umani e sarà così un contributo che partirà sicuramente di persone mature che spingeranno in maniera naturale anche gli altri a fare altrettanto. Così attraverso la riflessione profonda, legata alla cura dello spirito, la partecipazione a progetti sarà più attiva e ci aiuterà a sbloccare un nostro obiettivo prefissato. Soffermarci, però, davanti alla nostre fragilità, può apparire a primo impatto molto difficile, eppure come il nostro vaso di ceramica abbiamo potuto vede-

Mettersi in gioco serve a sbloccare e superare le nostre insicurezze, avere quindi coraggio anche solo con una parola, rispettare i propri tempi per donare qualcosa di nostro che può fare la differenza.

re come possiamo ricolmare la nostra mente di tanto materiale utile a modellare quelli che sono gli aspetti negativi della nostra vita; condividerli può di certo far assaporare una prospettiva diversa, che può aiutarci a riformulare ciò che stavamo già intraprendendo e ristabilire quali possono essere davvero i presupposti giusti che ci accompagneranno nella nostra vita, universitaria e non.

In questo Congresso sono i laboratori, infatti, che ci hanno portato a una maggiore consapevolezza del nostro essere e a fare collettività. Sono state presentate sei dimensioni chiave (Corpo "identità", Aspettative e diseguaglianze sociali, Felicità e fragilità, Scegliere e fallire, Desiderio di senso, Tempo): ogni laboratorio ha potuto sceglierne una da cui si sentiva maggiormente attratto, sia se

fosse vista come una parte delle nostre fragilità, sia se fosse vista come punto di forza. O, come dicevamo precedentemente, captarla in un secondo momento come tale. Ci si è trovati quindi ad essere in gruppi formati da circa dieci persone ed è stato fatto un lavoro sia individuale che di condivisione. Grazie a questo ci siamo sentiti compresi da chi come noi sente e prova un disagio. Ed è questa la svolta che ci

dovrebbe essere con chiunque, poiché porterebbe a una apertura nei confronti dell'altro. Ascoltare in queste occasioni le riflessioni dell'altro, che siano lunghe o corte, può sembrare faticoso, ma può essere un invito a essere più attenti a cosa ha da dire chi teneramente si avvicina a noi e vuole donarci qualcosa di suo, qualcosa di autentico, che solamente attraverso il contatto vivido può essere vissuto.

È interessante come le nostre menti siano in movimento, come durante i nostri congressi non perdiamo tempo nel muoverci e spostarci in diversi luoghi. Perché c'è bisogno di dinamicità, se

spostiamo i nostri corpi produciamo nuove idee. Staccarci anche solo per un po' dallo stesso luogo può creare in noi rinnovamento, ristabilire un tempo per noi per ritrovarci ed essere più carichi di prima. Oggigiorno gli incontri si effettuano anche online e non per questo motivo dobbiamo per forza rimanere incollati dentro casa o in un altro luogo se c'è la possibilità di spostarsi altrove. Sembra proprio che bastino i contatti attraverso uno schermo e che quindi si possa conoscere bene una persona lontana fisicamente, ma se c'è un'esperienza che può aiutare i nostri ricordi, questa risiede proprio nelle nostre sensazioni e queste esperienze primordiali, originali, davanti a uno schermo non si possono avere. Stiamo sostituendo quelli che sono gli stimoli in grande quantità, le informazioni che riceviamo, in immagini virtuali che in fondo ci trasmettono poco attraverso i social, senza che ce ne rendiamo conto. Vi è infatti una differenza nel guardare da fuori una certa situazione rispetto a quando la si vive invece dall'interno.

Quindi, per fare comunità c'è bisogno di risposte sociali! Una trasformazione del nostro vivere quotidiano sotto l'aiuto di forme che prima erano considerate sbagliate per via del loro utilizzo

e per via dei pregiudizi che si sono creati di conseguenza: parliamo della psicoterapia. Crearci delle difese psicologiche. Ecco perché dobbiamo metterci in gioco. L'abbiamo fatto in politica, nelle battaglie, allora dobbiamo insistere e farci forza anche su questo aspetto per lavorarci e conoscerci il prima possibile e poi potremo conoscere e accettare anche l'altro.

Dobbiamo inoltre avere molta capacità di misericordia per trovare nel quotidiano, gruppi e "contenitori" che aiutino le persone che sono più in difficoltà a reggere queste situazioni. Non si può non nominare la storia, perché questo ci aiuta a mantenere un'identità, che non va buttata e regalata al fine di essere contro gli altri, ma ha il compito di sostenerci e creare vicinanza. Questo porta ad aprire degli spazi interessanti che lasciano vedere come, in realtà, in molti aspetti l'uomo è "bambino", perché ha paura, non riesce a pensare. Invece una mentalità attiva e critica rispetto al contesto può farci ragionare.

Allora è molto interessante soffermarci sul fatto che possiamo avvicinare le persone con delle scuse, qualsiasi scusa è il nostro "marchio", diciamo così. Qualsiasi scusa è un'opportunità per avvicinare persone, anche sballotate, con difficoltà e



con un fare utile creando fiducia. Si pensi durante il Covid, ad esempio in una situazione scolastica in cui se mancava un libro questo era un motivo per dire “non riesco a passare l’esame”; in questo caso era una scusa, sì, ma per giustificarsi, mentre le scuse dobbiamo utilizzarle noi che possediamo gli strumenti per avvicinare persone depresse. Questo modo di agire deve interessare *in primis* il “popolo” perché crescano ragazzi sani, specie se viene tirata in ballo la psicologia sociale; quindi, avendo educatori sul campo, si può avere uno scambio di vicinanza attraverso questi enti collettivi, che facciano da tramite. Si pensi alle persone, ai giovani che non riescono a trattare determinate questioni e che non riescono ad andare in psicoterapia per le spese eccessive... e qui abbiamo un dato significativo che è pari all’ 80 % della popolazione.

12

Non ci resta che creare noi questi spazi, eliminando quei confini che ci bloccano; pensiamola come un fiume, non sempre bisogna costruire dei ponti per superare le acque, a volte bisogna immergersi in queste acque e scoprire cosa c’è sotto.

Non abbiamo solo bisogno di essere sui giornali, di avere sui social 10.000 like; questi tipi di spazi possono piuttosto essere sfruttati per avere diverse chance molto interessanti. Invece ci chiudiamo nelle chat private, senza accorgerci di ciò che “ci passa davanti”. Come raccontiamo la storia se non la viviamo a pieno?

Da qui possiamo dedurre come certamente sia più facile crearsi un proprio mondo che inventarsi soluzioni di prossimità.

Quando ci sono problemi sociali, vuol dire che andrebbe fatta una lettura più ampia. Le differenze che ci sono state ieri coi tratti di oggi riguardano le aspettative. È la scuola stessa che dovrebbe for-

mare il giovane, grado per grado. Dunque, queste considerazioni ci portano ad affermare che siamo di fronte a una devianza sociale in quanto la società ci dà il fine ma non i mezzi e i social contribuiscono appunto a farci perdere il senso del sé e dell’altro. Mentre è il “dubbio” che può darci uno spazio importantissimo per pensare. Invece l’università si sta riducendo in numeri, competenze, vi è una decostruzione della memoria, come appunto dicevamo, non vi è strada senza storia e parliamo di “società dell’assenza”.

Concludo ricordando un pensiero di Aristotele, in cui la felicità è intesa come manipolazione delle proprie virtù (coraggio, altruismo, riflessione) in quanto rare e per questo fragili.

Una città universitaria deve soprattutto accogliere, unire, non far sentire lo studente in una gabbia. Ciò può avvenire se è anche l’insegnante/educatore stesso a star bene e a sentirsi a proprio agio. Dunque, c’è bisogno che il sostegno sia per tutti.

LA RIVOLUZIONE DIGITALE DAL PUNTO DI VISTA DI CHI NON HA MAI VISSUTO SENZA WEB



di *Pietro Ferrazzi*

FUCINO DI PADOVA, DOTTORANDO DI "BRAIN MIND AND COMPUTER SCIENCE",
DIPARTIMENTO DI MATEMATICA.

Nel febbraio 2023 al convegno "Alice nel Paese del Digitale. I giovani nel mondo della rete" organizzato presso la sede dell'Enciclopedia Italiana (Treccani) di Roma, sono intervenuti costituzionalisti, personalità del mondo delle imprese e della pubblica amministrazione insieme al Ministro dell'Istruzione e del Merito Giuseppe Valditara. È stata un'occasione per portare un contributo dal punto di vista "di dentro", di chi vive, per motivi anagrafici, gli effetti della rivoluzione digitale in maniera molto ampia, anche a partire dalla mia esperienza di studio e ricerca sull'Intelligenza Artificiale.

Un paio di anni fa, in un uno scambio di mail con il prof. Massimo Cacciari sul tema del "cambiamento epocale" dovuto al digitale, sono stato messo di fronte a questa opinione: «La novità tecnologica muta radicalmente la nostra *forma mentis*, ma le vere novità stanno nel tremendo declino della potenza europea, decadenza delle nostre strutture produttive, del sistema formativo». Più recentemente ho avuto modo di ascoltare la relazione del prof. Luciano Floridi al

Digital Day di Lecce, secondo il quale ci sarebbe in corso una «campagna di distrazione di massa» sui temi di Intelligenza Artificiale, per cui la comunicazione catastrofista/apocalittica sulla macchina che prenderà il predominio sull'uomo rischia di mettere in ombra le vere sfide che questo ultimo traguardo della tecnica propone.

La mia generazione – ho 24 anni – ha delle possibilità che, per esperienza, non so giudicare se siano inedite o meno. Il dispositivo di accesso al mondo digitale è senza dubbio il telefono. Tramite questo si fanno alcune operazioni che sono alla base della quotidianità di moltissimi. La comunicazione tra pari avviene principalmente tramite piattaforme online. Le forme di intrattenimento digitali consistono nel trascorrere gli intervalli tra un'attività e un'altra, le pause, gli spostamenti, i tempi di silenzio quando si è con gli amici, i momenti prima di addormentarsi, guardando contenuti su social network. Esiste un codice di conversazione che risulta totalmente incomprensibile a chi non abbia accesso a questa dimensione e, anche all'interno, i gruppi di interesse sono ben distinti. Anche l'accesso a film, serie tv e documentari è facilis-

simo. Per quanto riguarda i viaggi, le opzioni a disposizione sono innumerevoli; di fatto, c'è una possibilità di movimento pazzesca relativamente accessibile dal punto di vista economico. Nel lavoro l'interconnessione consente, almeno a figure a medio-alta specializzazione, di avere un ampio orizzonte di opzioni concrete. Non si tratta solo della possibilità legale di movimento, ma dell'opportunità reale di individuare e ottenere online posizioni lavorative collocate in posti geograficamente distanti. Anche l'esperienza universitaria è una commistione di digitalizzazione di processi diversi, dalle modalità didattiche alle comunicazioni ufficiali. L'informazione su fatti di cronaca e politica transita in forme di titoli o al più brevi contenuti real time, per cui ogni volta che avviene qualcosa lo si sa immediatamente. Lo shopping è fondamentalmente online, per cui i vestiti e le scarpe si scelgono rapidamente a partire dalle foto in cataloghi sconfinati. Il processo di acquisto è dunque un ciclo da ripetere anche due o più volte: scelta del prodotto, acquisto, spedizione e ricezione, prova del prodotto, eventuale (e frequente) reso con annessi spedizione e rimborso. Questi sono alcuni degli esempi in cui gli strumenti digitali hanno un impatto forte nella nostra quotidianità. Non c'è un giudizio di merito, ognuno può estrarre da questi fatti elementi positivi o negativi a seconda della propria sensibilità.

Per concludere, vorrei proporre un esempio e una conseguente riflessione che muovono dalla mia attività di ricerca. Il Natural Language Processing (NLP) fa riferimento all'analisi del linguaggio naturale. Si tratta di estrarre informazioni da testi scritti e conversazioni registrate generati da persone negli scenari più diversi. Le tecniche che, nel mio settore, producono i risultati migliori sono quelle di Intelligenza Artificiale Generativa, rispetto alle quali c'è una grande attenzione, in particolare per quanto concerne le problematiche. Questi modelli non sono altro che una serie di operazioni matematiche, una in

fila all'altra. Un modello funziona bene quando queste operazioni sono fatte in modo efficace. Quando si parla di training di un modello, ci si riferisce all'impostare in modo adeguato la struttura di queste operazioni in modo da ottenere il risultato desiderato, che generalmente coincide con il produrre un testo artificiale quanto più possibile simile a quello naturale: ne consegue che un buon modello non faccia altro che replicare in maniera straordinariamente efficace quello che hanno imparato dai dati naturali, da cui deriva il fatto che il risultato *optimum* ottenibile sia la replica esatta dei contenuti intrinseci ai dati "imparati".

Ho avuto la possibilità di condurre alcuni esperimenti nei quali si è visto come questi modelli generino risultati coerenti con la visione del mondo dominante nei dati. Uso questo esempio per mostrare come non sia vero che la tecnologia che usiamo è neutra, ma quanto questa sia invece il prodotto della cultura che l'ha generata, in senso fondativo. E, se è vero che l'Intelligenza Artificiale sarà un passaggio successivo della rivoluzione digitale, allora è anche vero che le potenzialità aperte allo sviluppo digitale producono dei risultati che sono allineati al sistema che lo genera. Ne segue che un mondo che si fonda, per esempio, sul consumismo, non può fare altro che produrre strumenti di consumo. Sto parlando, per esempio, del turismo "mangia e fuggi" guidato dalle politiche delle aziende del settore, ma anche dalle modalità misere, purtroppo violente, di vivere le relazioni di coppia che si alimentano anche dei milioni di contenuti pornografici online, al di là della legalità o illegalità di questi. Desidero concludere sottolineando, quindi, come il digitale offra delle grandi, belle possibilità, soprattutto a chi ha avuto la fortuna di nascere immerso in esso. Tuttavia, non può certamente prescindere da un'azione culturale, sociale e politica per far sì che gli strumenti che produce mettano al centro la persona e il suo sviluppo.

RIFLESSIONI FUCINE: IL BENESSERE PSICOLOGICO



di *Sara Di Tanna*

FUCINA DEL GRUPPO DI CHIETI, RAF, STUDENTESSA DI MEDICINA E CHIRURGIA.

In questo breve articolo mi piace poter raccogliere i pensieri di alcuni fucini in merito al percorso annuale appena concluso sulla mozione “salute mentale e benessere psicologico”. Durante l’anno ogni gruppo fucino d’Italia ha avuto l’opportunità di lavorare sulla tematica nazionale e affrontarla sotto diversi aspetti, messi insieme e condivisi poi in occasione del Congresso Nazionale di Bologna di quest’anno, dal titolo “Universitari: maneggiare con cura”.

Alcuni gruppi come quello di *Chieti* hanno analizzato la “scelta” come fonte di ansia e preoccupazione. La scelta dei giovani di un percorso universitario, di un gruppo di amici o di un ambiente da vivere porta spesso a disorientamento e paura. I giovani si trovano paralizzati di fronte alla possibilità di scegliere, che viene vista come un atto di responsabilità più che di libertà. Dopo la lettura di alcune regole tratte dagli esercizi spirituali di sant’Ignazio di Loyola, i ragazzi hanno capito che le scelte prevedono una limpidezza di vita, l’esercizio di metterci di fronte alla realtà di ciò che siamo, senza aver paura di questo. È importante essere i soggetti della nostra scelta, non gli oggetti, e coinvolgere sempre emozioni, ragione e psiche, lasciandoci guidare da un unico motivo che è l’Amore.

I fucini del *gruppo di Firenze* si sono chiesti come la scuola, «il principale strumento per lo sviluppo

della persona», oggi parli alla vita di noi ragazzi.

«La scuola oggi istruisce, non educa. La scuola insegna alla conoscenza come astrazione intellettuale delle materie, non alla conoscenza viva delle cose, e le materie scolastiche e universitarie finiscono per non parlare alla vita perché non appassionano, mirando solo a riconoscere i lavoratori in base a una laurea. Ma come possiamo riconoscerci “valorizzati” con la laurea se quello che impariamo non ci appassiona, come possiamo in questo modo sviluppare la nostra personalità? Abbiamo accesso a moltissimi ambiti della scienza e del sapere che ci insegnano a scegliere, ma non ci educano a decidere. Scegliere è una questione di razionalità, è un problema matematico che, forniti i dati, è possibile risolvere; decidere è una questione di saggezza, perché ciò che si ha di fronte o non lo si conosce a pieno o non ne si conoscono gli esiti.

Dato che la vita non è una formula matematica tramite cui scegliere tra le opzioni che abbiamo, l’istruzione non deve limitarsi a “istruire” ma deve anche educare per rendere possibile l’insieme di conoscenza (istruzione) e azione (educazione). Da qui, anche, il malessere della comunità studentesca; non saper prendere decisioni significative per la propria vita. «Fare l’università è una decisione, non una scelta»,

secondo Giacomo, fucino di Firenze. Quante volte ci soffermiamo a chiederci “Cos’è per noi felicità? Dove la troviamo in questo momento della nostra vita?”. Questi interrogativi hanno guidato in particolare la riflessione del gruppo *Fuci di Padova*. «Porci queste domande ci ha permesso di conoscere noi stessi e di accorgerci, lasciandoci guidare dalla lettura del Vangelo, che la felicità nella nostra vita dipende dalle relazioni. È nella bellezza delle relazioni che riusciamo ogni giorno a sperimentare «piccoli e grandi attimi di pura felicità» dice Sara.

Interessante anche l’aspetto della **fragilità** evidenziato dal gruppo *Fuci di Bergamo*, che nel suo percorso annuale ha avuto l’opportunità di incontrare lo scrittore Guido Marangoni e ascoltare la sua testimonianza di vita e la storia di sua figlia Anna. Marta, fucina del gruppo, racconta: «Anna è nata con la Trisomia 21, una fragilità che la rende unica e speciale. Qualcosa di evidente, bello e prezioso. La sua storia ci ha voluto dire che tutti noi, nessuno escluso, ha le proprie fragilità, diversità più o meno esplicite. Come ci ha detto Marangoni, siamo fatti “di-versi, perché siamo poesia”, “ognuno è una poesia bellissima che deve avere il coraggio di mostrare e di condividere con gli altri”. Una frase che mi ha colpito e che vi consiglio» prosegue Marta, «è la seguente: oltre a rifiutare o escludere, la parola “scartare” ha un senso molto più bello, potente e liberatorio: scartare per guardarci dentro, proprio come un pacchetto regalo. Come sarebbe bello scartare le persone per scoprirle, per guardarle dentro, invece di scartare per escluderle».

Anche il gruppo *Fuci di Lodi*, sui passi del libro *L’arte di essere fragile* ci ricorda che «la società ci impone i dettami dell’efficienza e dell’**aspettativa**, tanto che chi è fragile resta escluso. Non abbiamo paura di mostrare le debolezze, perché è a partire da quelle che potremo migliorarci!».

La testimonianza riportata dal gruppo Fuci di Bergamo e la riflessione dei fucini di Lodi sono un invito a dare valore alle nostre fragilità in una società

che troppo spesso le condanna, perché sono queste a generare incontro, comunità e autenticità.

Il benessere psicologico sta diventando per la nostra generazione un bisogno primario, ed è tempo di parlarne. «Veniamo da una realtà in cui al primo posto si mette l’aspetto esteriore, non curando la parte più vulnerabile che è quella interiore, quindi, lo stare bene prima con se stessi e poi con gli altri» dice Mariacristina, del *gruppo di Oppido Palmi*. «Aver parlato di salute mentale al congresso mi ha fatto molto piacere, specie mi ha aiutata molto partecipare ai laboratori perché confrontarmi con altri ragazzi con la mia stessa problematica mi ha fatto sentire accolta, capita e supportata! Devo dire che per me è stato un vero e proprio input a migliorarmi davvero. E lo sto notando giorno dopo giorno. È un peccato che uno studente non riesca a usufruire di un aiuto nel momento del bisogno, affrontare gli studi in cui ci sono molte **pressioni** ti fa vivere nemmeno a metà quello che si dovrebbe vivere invece a pieno!».

«Il termine “**fallito**” è un participio passato, che quindi indica un’azione conclusa, non modificabile», come afferma Vera Gheno, «è una pietra tombale sulle possibilità di una vita, toglie qualsiasi speranza. Nessuno di noi è fallito, perché le nostre vite sono fatte di tanti preziosi frammenti, si può sbagliare e anche fallire in una sfera della propria vita, ma questo non ci rende falliti. Tanto meno quando ancora giovani, abbiamo davanti a noi tanta strada da percorrere». Questa è stata la chiave di volta delle attività congressuali a cui hanno partecipato i fucini nelle giornate dal 2 al 5 maggio a Bologna.

In questa occasione Carmen e Tommaso, presidenti nazionali, hanno ribadito l’importanza e la necessità di affrontare il problema sociale del benessere psicologico con una risposta comunitaria. «Siamo chiamati a tornare nelle nostre università ed essere costruttori di comunità. Ciascuno di noi contribuisce, con il suo modo di abitare l’ambiente universitario, alla costruzione della comunità accademica».

DISCORSO RAGIONATO SULL'IA

a cura del Gruppo Fuci di Brescia e Gruppo Fuci di Lodi

A seguito di un percorso di riflessione e discussione sull'IA, due dei gruppi FUCI della regione Lombardia rispondono ad alcune domande in merito. Le considerazioni hanno inizio con alcuni tentativi di risposta a dubbi e incertezze da parte del gruppo di Lodi.

Quali pro e quali contro dell'IA?

Per quanto riguarda i vantaggi che l'Intelligenza Artificiale può recare all'uomo, crediamo sia di primaria importanza l'aiuto che questa può dare nello svolgimento di attività meccaniche e spesso ripetitive ancora presenti in diversi settori produttivi. Un esempio può essere lo svolgimento di calcoli complessi: grazie all'IA è possibile diminuire il tempo impiegato in queste operazioni e rendere più efficiente il lavoro di ciascuno. Accanto ad esso vi è la possibilità di accedere a un'ampia rete di informazioni in tempi immediati. Inoltre, l'Intelligenza Artificiale è stata studiata in maniera tale da aggiornarsi in modo continuativo e autonomo, attraverso la rielaborazione di input che vengono forniti mediante il processo di *machine learning*; ciò consente un costante miglioramento senza l'intervento umano. Anche in ambito scolastico è sicuramente una risorsa e supporto all'apprendimento.

Nonostante i numerosi vantaggi, si possono sollevare anche alcuni "contro" nell'utilizzo, errato, dell'Intelligenza Artificiale, come: la regolamentazione, il rischio di diminuzione o addirittura di mancanza totale di privacy, il fenomeno di sostituzione dei ruoli e il rischio di generare risultati distorti. Infine c'è il rischio che, a causa dell'IA, alcune attività tipicamente umane, legate alla creatività e al pensiero autonomo, non siano più sviluppate a dovere, perché non si sente più la necessità di stimolarle.

Cosa dice l'IA dei suoi stessi "pro"?

È stato interessante intervistare l'IA (Chat GPT in particolar modo) sui vantaggi che **apporta alla vita umana: automazione dei compiti ripetitivi, miglioramento dell'efficienza, personalizzazione, decisioni, basate sui dati, innovazione, avanzamenti nella ricerca scientifica, assistenza sanitaria personalizzata, sicurezza e difesa, sostenibilità e creazione di posti di lavoro.** Ciò che ci ha colpito è che, se durante le nostre riflessioni era emerso che l'IA, con la sua capacità di generare immagini, anche complesse, a partire da una semplice richiesta, avrebbe corso il rischio di limitare la creatività umana, sia in termini di capacità creative individuali, sia in termini economici (affidare un lavoro creativo a una persona è molto più dispendio-

C'è il rischio che, a causa dell'IA, alcune attività tipicamente umane, legate alla creatività e al pensiero autonomo, non siano più sviluppate a dovere, perché non si sente più la necessità di stimolarle.

so, per costi e tempo necessario), la risposta generata da Chat GPT è stata proprio opposta. A suo avviso, infatti, l'IA, svolgendo più velocemente tutti gli altri compiti che toglierebbero tempo all'uomo, gli dona del tempo aggiuntivo, grazie al quale coltivare e sviluppare la creatività.

Le voci fucine della città di Brescia, invece, rispondono alle seguenti domande:

Il nuovo interesse per l'IA è solo una moda o siamo di fronte a qualcosa di più profondo?

Non ci sono dubbi che l'Intelligenza Artificiale ormai non possa più essere considerata solo una moda, ma che sia destinata a essere sempre di più la normalità. Si tratta pur sempre di evoluzione, di scoperta di nuove tecniche e strumenti che possono migliorare la qualità di vita dell'uomo; appare forse più difficile da accettare perché, come ben sappiamo noi cristiani, a volte si fa fatica a credere se non si vede con i propri occhi. L'Intelligenza Artificiale è in grado di rendere operazioni macchinose per gli uomini molto semplici, veloci, ma questo, forse, non potrebbe tranquillizzare l'uomo, tanto da nutrire diverse perplessità in merito. Non è strano avere delle titubanze, è una novità, e come tutte le cose nuove un po' spaventa, ma di sicuro non si può nascondere la testa sotto la sabbia, anzi, è bene informarsi e comprenderne a fondo tutte le implicazioni, da svariati punti di vista.

Quali sono le più promettenti applicazioni pratiche dell'IA?

Due delle applicazioni che si possono considerare sono la decisione amministrativa robotizzata e quella giudiziale robotizzata. L'IA potrebbe innanzitutto occuparsi di procedure standardizzate, ad alto tasso di vincolatezza, per le quali nemmeno la Pubblica Amministrazione in quanto persona fisica potrebbe esercitare la propria discrezionalità; questo risponderebbe positivamente alle esigenze di maggiore celerità, trasparenza ed efficienza del sistema, soprattutto quando si tratta di procedure meramente ripetitive, seriali e che necessitano l'elaborazione di innumerevoli

dati. La questione della decisione giudiziale robotizzata è più complessa. Potrebbero emergere come particolari criticità l'elaborazione e l'adattamento dell'algoritmo, la necessità di motivare il provvedimento, la definizione di clausole generali e norme astratte: è evidente come in questa ipotesi potrebbe essere lasciato un più ampio margine di "discrezionalità" all'algorit-

L'IA potrebbe innanzitutto occuparsi di procedure standardizzate, ad alto tasso di vincolatezza [...] questo risponderebbe positivamente alle esigenze di maggiore celerità, trasparenza ed efficienza del sistema.

mo. Non si possono ignorare i risvolti positivi, ma certamente non si può affidare ancora tutto all'algoritmo: l'uomo ricopre necessariamente un ruolo rilevante, di controllo e di elaborazione, ma non si possono nemmeno ignorare i benefici che l'utilizzo dell'IA può comportare. Per concludere, si può ritenere che questa sia senz'altro una strada percorribile e si prospettino buoni risultati già nel breve periodo, benché con tutte le perplessità del caso.

LO SGUARDO DIVERSO DI GESÙ



di padre Pino Piva

GESUITA E PRESBITERO A BOLOGNA,

SI OCCUPA DI COORDINARE LA PASTORALE LGBT+ A LIVELLO ITALIANO.

Non so se Gesù può essere definito il primo femminista (maschio) della storia... ma certo non si può negare che “femminista” lo sia; almeno per come oggi si intende comunemente, credo. Io sono un uomo, cisgender, e quindi non so quanto titolato per parlare di questi temi; però credo di essere sufficientemente convinto che la differenza è quel valore necessario perché anche l’uguaglianza continui ad esserlo, un valore; e viceversa. Mi colpisce come il Gesù dei Vangeli si ostini a guardare la realtà e le persone a partire dallo sguardo dei *diversi*, coloro che *divergono* rispetto al modo ufficiale di raccontare la realtà (anche se probabilmente sono la maggioranza). Gesù, infatti, non riesce a farsi capire da uno dei capi dei giudei, Nicodemo, quando parla di acqua e spirito, e di rinascere (*Gv 3*). Al capitolo successivo, invece, il punto di esistenza divergente della samaritana permette a lei di comprendere e sperimentare immediatamente la rinascita dall’acqua (viva) e dallo spirito («Dio è spirito»), così da poter «adorare». Una situazione, questa di lei, che oggi definiremmo *intersezionale* perché raccoglie in sé molteplici motivi di *diversità* che le causano discriminazione: è donna, e per questo era ritenuta inferiore a un uomo (e invece Gesù chiamerà anche delle donne nel suo gruppo di discepoli [*Lc 8*]); è sama-

ritana, e per questo era disprezzata dai giudei (Gesù invece indicherà un samaritano come esempio di chi compie davvero la legge giudaica [*Lc 10*]); vive una situazione coniugale irregolare, e per questo era ritenuta esclusa dalla relazione con Dio (Gesù invece indica i gesti della donna “peccatrice”, come adeguati per poter spiegare al fariseo Simone l’amore di Dio [*Lc 7*]). Davvero Gesù ha uno sguardo *diverso*, più compatibile con chi vive la diversità (oggi si direbbe uno sguardo *queer*): si è chinato per terra, dov’era la donna adultera, per spiegare ai giudei pronti ad ucciderla che la legge di Dio è per la vita e non per la morte; ha parlato a partire dal punto di vista di lei (*Gv 8*). Gesù guarda la realtà come la vedeva al tempio, che nei due spiccioli intravede un valore immensamente più grande rispetto alle ingenti elemosine dei facoltosi (*Mc 12*). O come lo sguardo della donna di Betania (*Mc 14* e paralleli), che nel suo gesto di spezzare il vasetto di nardo prezioso intende esprimere un amore *fino alla fine*, mentre invece altri vi vedono solo un inutile spreco. Uno sguardo, quello di Gesù, veramente divergente rispetto allo stereotipo maschile, competitivo e superficiale – spesso venale – che rischia di far perdere l’essenza del Vangelo, il primato della grazia.

Mi sembra molto significativo notare, inoltre, come Gesù smascheri la mentalità patriar-

le che sta alla base della concessione mosaica del ripudio. In *Mt* 19,3-10 Gesù rivendica l'indissolubilità dell'amore coniugale come amore tra due "persone" a "immagine e somiglianza di Dio" che, quindi, amano con un amore a immagine dell'amore di Dio: eterno. L'accento di Gesù insiste sulla medesima *dignità* tra uomo e donna; infatti, rispondendo ai farisei che gli chiedevano di prendere posizione sui motivi del ripudio della donna da parte dell'uomo (le scuole di Hillel e Shammai), Gesù bypassa la questione farisaica dei "motivi" e nega, piuttosto, la stessa possibilità del ripudio. Infatti, questa possibilità riservata all'uomo ratificava l'inferiorità di natura della donna; per questo il marito poteva sostituirla come un qualsiasi animale domestico difettoso. Gesù invece risponde: «Non avete letto che il Creatore da principio li fece maschio e femmina (...) i due diventeranno una sola carne?». Quindi, l'essere umano creato da Dio non è solo il maschio (da qui il presunto potere sulla donna concesso da Mosè), ma maschio e femmina! Gesù qui pone chiaramente una *questione di genere*, di *parità di genere*, di cui l'indissolubilità del matrimonio (unione di due "persone" immagine di Dio) è garanzia. Prova di questo è la reazione dei discepoli (maschi) che gli rispondono: «Se questa è la situazione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi»; hanno capito bene la posizione femminista di Gesù! Dà tristezza, allora, constatare l'opera culturale normalizzatrice operata successivamente nella comunità cristiana fino ad oggi, quando ripetendo l'espressione di Gesù «il Creatore da principio li fece maschio e femmina» si tralascia la questione di parità, per insistere solo sulla differenza rendendola sostanziale,

Una situazione, [della samaritana] che oggi definiremmo *intersezionale* perché raccoglie in sé molteplici motivi di *diversità* che le causano discriminazione.

prescrittiva, strutturante la realtà e la società (direbbe Andrea Grillo che la società dell'*onore*, prevale e prevarica l'affermazione di pari *dignità*, su cui invece insiste il Vangelo). Ed ecco che allora si sono moltiplicati gli stereotipi di genere che vedono identificare il maschile con una presunta superiorità di natura, con la mente, la ragione, la cultura, il sacro, la forza e il dominio legittimo; mentre il femminile prescriveva la sottomissione, la debolezza, l'emozione, l'irrazionale, il corpo, la tentazione, il profano.

Per non parlare dell'idea che anche il binarismo *maschio-femmina* sia prescrittivo della normalità antropologica, relegando i vissuti non-eterosessuali e non-cisgender nell'ambito della patologia, della perversione e del disordine morale. Quando si separa il valore della *differenza* da quello dell'*uguaglianza* e della pari *dignità*, la differenza diventa motivo di discriminazione, di diversità di *onore*; motivo di violenza e prevaricazione (del maschio sulla femmina; dell'etero sull'omosessuale; del cisgender sul transgender; etc.). Davvero possiamo far dire a Gesù tutto questo? Anche perché se avesse voluto una differenza binaria prescrittiva non ci avrebbe rivelato la Trinità ma, piuttosto, una presunta "binarietà" divina, come troviamo in tante altre religioni; o magari, all'interno della Trinità avrebbe potuto affermare una *gerarchia dell'onore* o *dignità* subordinate (ma questa è l'eresia ariana). E invece Dio è Trinità, non è maschio-femmina, e tra le tre Persone non c'è una gerarchia di *dignità*, ma una differenza che si compone nell'amore; per l'Essere divino la differenza è costitutiva quanto l'unicità di natura e quindi – ovviamente – di dignità. Per questo, l'immagine e somiglianza di

Dio che l'uomo e la donna riflettono non è espressa dalla loro "differenza" in sé, ma dalla capacità di comporre nell'amore la diversità; e questa diversità non viene annullata, ma valorizzata perché questo fa l'Amore, la vera essenza di Dio.

Davvero è significativo quanto il Catechismo ci ricorda al n. 239: «Dio trascende la distinzione umana dei sessi. Egli non è né uomo né donna, egli è Dio». E ancor più esplicito, l'allora card. Ratzinger (2001) nel suo testo *Dio e il mondo*: «Dio è Dio. Non è

né uomo né donna, ma è al di là dei generi. È il totalmente Altro. (...) Quando ad esempio si parla della pietà di Dio, non si ricorre al termine astratto di pietà, ma a un termine gravido di corporeità, *rachamim*, il grembo materno di Dio». Così, sr Teresa Forcades ci fa notare – come tutti i biblisti potrebbero confermare – che l'evangelista Giovanni, in continuità con quella tradizione biblica non certo maggioritaria, fa una operazione culturale a suo modo sovversiva al momento di descrivere la relazione di amore del Figlio con il Padre e, analogamente, la relazione del discepolo con Gesù; l'essere l'uno "nel seno" dell'altro: «il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (*Gv* 1,18); «uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco (lett. "nel seno") di Gesù» (*Gv* 13, 23). Ebbene, ciò che in italiano è reso con "seno" nel greco biblico è originalmente "kolpos", che in senso figurato può certamente essere inteso come "abbraccio" (lo spazio fisico, affettivo e accogliente, di custodia, che si crea allargando le braccia), ma più letteralmente significa "grembo", o meglio "vagina", come testimonia il termine medico moderno "colposcopia".

Davvero Gesù ha uno sguardo diverso, più compatibile con chi vive la diversità (oggi si direbbe uno sguardo queer).

Un Dio, quindi, che nella sua trascendenza – diversità – non può essere racchiuso nell'immagine binaria dei sessi, ma certo dalla loro differenza può essere riflesso in qualche modo; a patto che il focus rimanga sulla relazione di amore che li unisce e valorizza questa differenza nella pari dignità. Per questo Dio può essere figurativamente evocato con il concetto di *padre* (maggioritario) e *madre* (meno frequente); con attributi *maschili* e *femminili*, indifferentemente, perché il focus, in realtà, è l'amore di

cui questi attributi sono veicolo. Quindi, certamente Dio si riflette anche nella differenza binaria dei sessi, ma questa non ne è la cifra definitiva; la sua è una diversità sempre ulteriore, trascendente. Anche in questo senso si potrebbe parlare della *queerness* di Dio. E allora, a questo punto, potremmo ancora dire che le condizioni non-eterosessuale o non-cisgender non possono riflettere l'immagine e somiglianza di Dio?

Credo che sia questo il problema di certa retorica ecclesiastica contro la presunta *ideologia gender*: fare di un certo tipo di differenza (maschio-femmina) l'unica normativa, caricandola di un tale significato – quasi divino – da dover essere giustificata da tanti stereotipi culturali che alla fine diventano dogmatici e rischiano di ledere la dignità e il valore di uno dei due "diversi" (ad es. l'uomo lavora per mantenere la famiglia, la donna accudisce i figli; il maschio è "capo", e la femmina è "sottomessa"). Stereotipi che alla fine ledono gravemente anche la dignità di tutti gli altri "diversi", sessualmente e non. Solo una Chiesa che guarda il mondo con lo sguardo della Trinità, capace di riconoscere pari dignità a tutti i diversi, tutti, potrà essere sempre più all'altezza del Vangelo.

RIVELAZIONE E TRANSUMANESIMO: Quale valore ha il mio corpo?



di *Ludovico Vanfiori*

FUCINO DEL GRUPPO DI PADOVA E RAF,

STUDENTE DI TEOLOGIA PRESSO LA FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

Il dilemma del corpo, ieri come oggi, continua a rivestire un ruolo centrale nella riflessione umana. È innegabile, infatti, come il genere umano, fin dal principio, abbia percepito nel profondo di se stesso una crepa, uno strappo. La sensazione di essere chiamato a partecipare a qualcosa di immenso, di eterno e, al tempo stesso, la fragilità e il limite del corpo: così debole, così semplice, così umano. Siamo le uniche creature del pianeta ad avere questa capacità-bisogno di immenso e, contemporaneamente, ad essere le più fragili. Ammirando le stelle della volta celeste, l'antico si chiedeva: «Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, o il figlio dell'uomo, perché te ne curi?»¹. È proprio questa universale condizione antropologica ad aver dato inizio all'indagine filosofica. E come una flebile eco, ancora oggi dall'oscurità dei secoli risuona quell'enigma: "*Quaestio mihi factum sum*"². Ci hanno tentato orfici, gnostici, manichei, pensatori medievali, moderni e contemporanei, ma la domanda, congelata in un eterno presente, persiste: perché

seno l'immenso dentro di me e vedo il limite dinanzi a me? Come conciliare la dimensione della carne che abito, con l'anelito di infinito che mi anima?

In risposta a questo millenario dilemma, negli ultimi tempi si è aggiunta un'ulteriore e inedita via: il transumanesimo. Secondo questa teoria l'*Homo sapiens* non rappresenterebbe il prodotto finale dell'evoluzione, bensì l'inizio. Di conseguenza, si teorizza e si auspica la creazione di un "uomo nuovo": una nuova specie vivente, definibile come "postumana". Per comprenderne la portata, immaginiamo il corpo come fosse un ingegnoso macchinario, un insieme di ingranaggi organici. Senz'altro affascinante nella sua composizione ed equilibrio delle parti, ma non perfetto. Almeno non secondo il nostro desiderio di perfezione.

Immaginiamo ora di avere la possibilità tecnologica di modificare, alterare, sostituire e potenziare queste parti e, nello specifico, di intervenire sulla mente per ampliarne le capacità cognitive. In questo modo, il limite della carne cesserebbe di rappresentare un ostacolo. Si avrebbe infatti accesso a un esponenziale miglioramento delle prestazioni fisiche.

¹ *Sal* 8,5.

² «lo stesso sono divenuto domanda», AGOSTINO, *Confessioni*, IV, 4.

Alla modificazione caratteriale; all'alterazione del profilo psicologico individuale; al prolungamento/potenziamento della vita tramite l'utilizzo di strumenti inorganici nonché alla manipolazione genetica di embrioni umani. Così facendo, la malattia diverrebbe un lontano ricordo e la vecchiaia una mera obsolescenza a cui si può rimediare con la sostituzione di nuove parti. L'umanità, in questo modo, prenderebbe finalmente in mano le sorti del proprio destino, passando da un'evoluzione biologica guidata dalla natura a una diretta esclusivamente dall'essere umano, ottenendo la piena libertà di plasmare il proprio destino biologico e quello della propria discendenza. Obiettivo ultimo: il raggiungimento della felicità, intesa come totale benessere ed eliminazione della sofferenza, sia essa fisica, emotiva o esistenziale. In breve, la scienza e la tecnologia sembrano costituire le uniche forme di sapere in grado di offrire una parola significativa sulla vita umana, sul suo senso e sulla sua possibile realizzazione.

Ora, come possiamo leggere tutto ciò? Prima di tutto, chiarendo che non vi è nessun male intrinseco all'avanzare delle tecnoscienze. Possiamo anzi serenamente affermare come sia giusto rallegrarsi davanti agli entusiasmi progressi e alle ampie possibilità che queste continue scoperte ci offrono. Gioia derivante dal fatto che la stessa «scienza e tecnologia sono un prodotto meraviglioso della creatività umana che è dono di Dio»³. La trasformazione della natura ai fini dell'utilità è infatti una caratteristica propria del genere umano; una modalità con cui cerca continuamente di esprimere la tensione del proprio animo verso il graduale superamento di certi condizionamenti materiali⁴, come la malattia e la sofferenza. Ciò che semmai suscita l'attenzione di chi scrive,

è il dualismo ontologico di fondo che sembra caratterizzare l'attuale sviluppo tecnico-scientifico proprio della prospettiva transumanista. Con "dualismo ontologico" si vuole intendere quella dicotomia tra mente e corpo che ci accompagna da secoli. Una scissione nel modo di vivere in cui l'invecchiamento, la fragilità, la debolezza, la vulnerabilità e il limite di questo corpo fatto di carne, non soddisfano le pretese di una mente eternamente giovane. Di conseguenza, non si tratta più di *curare* la persona, bensì di *potenziare* (non a caso in ambito medico si sta parlando di "medicina potenziativa"). In un certo senso, non c'è "nulla di nuovo sotto il sole"; ieri la domanda era: "Come può la mia anima raggiungere il posto che le spetta al fianco degli dèi, con la dimensione della carne che la tiene incatenata alla materia?".

Oggi, in una cornice di senso non più religiosa ma immanente, il quesito si ripropone: "Come può la mia mente trascendere la contingenza imperfetta del corpo, per realizzare pienamente tutti i suoi potenziali?". Questa visione dicotomica della persona, tuttavia, racchiude in sé rischi e dinamiche tutt'altro che futili. Il corpo, infatti, soggetto a un riduzionismo oggettificante, diviene causa di tutti i problemi umani. Una realtà da rifuggire, da potenziare e da nascondere. Una realtà distaccata dall'io della mente, portando a una vita di "disincarnazione". A questo punto sorge spontanea la domanda: questo dualismo dell'essere che ci accompagna da secoli è veramente l'unica via di interpretazione del reale? L'unica prospettiva con cui perseguire il progresso delle tecnoscienze?

Per rispondere, possiamo far riferimento a quell'evento storico che si è verificato molto tempo fa segnando in modo indelebile il corso della storia umana: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale le genti per mezzo di Cristo, *Verbo fatto*

³ FRANCESCO, Lettera enciclica *Laudato si'*, 2015, 102.

⁴ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, 2009, 69.

carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura»⁵. L'evento della Rivelazione ha dato vita a conseguenze ontologiche che ancora oggi faticiamo a comprendere. In particolare, la dimensione del corpo: con l'incarnazione e l'evento pasquale del Verbo la carne è stata assunta nel grembo della Trinità. Il corpo allora non è più un errore da nascondere, un enigma da risolvere o un'ingiustizia da cui evadere, e il celebre detto "soma sema" si è trasformato in "soma sozein"⁶: è nella carne che mi percepisco in relazione; è nel suo invecchiare e nel suo limite che colgo la mia creaturalità; è in essa che mi percepisco, dal vagito iniziale al rantolo finale, come "essere-del-bisogno"⁷.

È grazie ad essa, in ultima analisi, che l'umano è umano. Per questo motivo, una società autenticamente umana è una società costruita attorno alla vulnerabilità: non un progresso che cancella e potenzia, ma che sia in grado di custodire. Con la Rivelazione, infatti, all'approccio transumanista che alimenta una fobia del limite e il desiderio di raggiungere una perfezione disincarnante, si contrappone la fragilità di un Dio che si è fatto carne. Ecco lo scandalo⁸, ecco il paradosso del cristianesimo: è nella fragilità del corpo che incontro l'Eternità salvifica che mi abita.

Risorse utili

- L. MANICARDI, *Il corpo. Via di Dio verso l'uomo, via dell'uomo verso Dio*, Qiqajon, Magnano (Bi) 2005.
- P. BENANTI, *Postumano, troppo postumano. Neurotecnologie e «human enhancement»*, Castelvecchi, Roma 2017.
- Y.N. HARARI, *Sapiens. Da animali a dèi. Breve storia dell'umanità*, Bompiani, Milano 2017.
- G. SCIFONI, *Perché non ci piace più il sesso?*, TEDxForlì, 3 febbraio 2024.
- M. BENASAYAG, G. SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Roma 2003.

⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Dei Verbum*, 1965, 2.

⁶ Al "soma sema" ("corpo-prigione") si contrappone il "soma sozein" ("corpo-salvezza").

⁷ Termine utilizzato da C. Zuccaro in *Teologia morale fondamentale*, Queriniana, Brescia 2013.

⁸ 1Cor 1,23.

GREEN

LA LOTTA CONTRO LA MAFIA

Riflessioni sul discorso di Luigi Ciotti
alla XXIX Giornata della Memoria e dell'Impegno



di *Gianluca Macciocco*

PRESIDENTE DIOCESANO DI ROMA, FUCINO DEL GRUPPO "VITTORIO BACHELET"
DELL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA E STUDENTE DI INGEGNERIA ELETTROTECNICA.

Come ogni anno, il 21 marzo, primo giorno di primavera, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) ha partecipato alla XXIX Giornata della Memoria e dell'Impegno, organizzata da "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie" per ricordare le vittime innocenti delle mafie e rinnovare l'impegno nella lotta alla criminalità organizzata. Durante l'evento c'è stato un intervento del fondatore dell'associazione: don Luigi Ciotti. È stato un discorso incisivo, in cui ha invitato tanto i politici quanto ogni cittadino ad

agire contro la violenza e a ricordare le vittime innocenti. Ha esortato chi lo ascoltava a trasformare il passato in senso di comunità e a combattere la corruzione e la criminalità organizzata. Don Ciotti non ha poi mancato di sottolineare l'importanza dell'educazione, della cultura e della prevenzione nella lotta per la giustizia e l'uguaglianza. Ha invitato all'unità e alla collaborazione nel creare una società libera da dipendenze, disuguaglianze e indifferenza. Ha sottolineato l'importanza delle donne nella lotta contro la mafia e ha evidenziato quanto sia necessaria una coscienza



collettiva al fine di combattere questi problemi.

Facendo riferimento alla sua esperienza sul campo, non sono mancati esempi di storie di persone coraggiose e determinate che, nonostante le minacce e le intimidazioni, hanno deciso di opporsi al potere della mafia e di difendere i valori della legalità e della giustizia. «La lotta contro la mafia non è solo una questione di leggi e di norme, ma soprattutto di coscienza e di impegno civile», ha sottolineato il sacerdote, citando il Vangelo e il messaggio di Cristo come fonte di ispirazione e di forza per affrontare le sfide del presente. Don Ciotti ha inoltre ribadito l'importanza della

«Non possiamo restare indifferenti di fronte allo spettacolo della criminalità e dell'ingiustizia, ma dobbiamo agire, reagire e resistere con fermezza e determinazione».

collaborazione tra le istituzioni, le associazioni e la società civile nella lotta alla criminalità organizzata, evidenziando come solo un impegno collettivo e condiviso possa portare a risultati concreti e duraturi. «La mafia è una piaga sociale che non può essere sconfitta da soli, ma solo insieme, con il coinvolgimento di tutti i

cittadini e delle istituzioni», ha affermato il sacerdote, sottolineando la necessità di un impegno costante e incessante nella difesa dei diritti e della dignità di ogni persona.

Nel concludere il suo intervento don Ciotti ha invitato tutti i presenti alla mobilitazione e alla partecipazione attiva nella lotta alla mafia e alla corruzione, sottolineando l'importanza di non abbassare la guardia di fronte alle ingiustizie e alle illegalità che ci circondano. «Non possiamo restare indifferenti di fronte allo spettacolo della criminalità e dell'ingiustizia, ma dobbiamo agire, reagire e resistere con fermezza e determinazione», ha dichiarato il sacerdote, lanciando un appello alla responsabilità e alla solidarietà di tutti noi nel costruire un futuro migliore e più giusto per le generazioni future.

In conclusione, l'intervento di don Luigi Ciotti alla marcia di Libera a Roma è stato per tutti i partecipanti un momento di grande profondità. La sua voce si è levata alta e chiara, invitandoci a non arrenderci di fronte alle ingiustizie e alle illegalità che ancora ci circondano, ma a lottare con coraggio e determinazione per un mondo più giusto, più umano e più solidale. E noi, ascoltando le sue parole, non possiamo che raccogliere il suo appello e unirci alla sua battaglia, consapevoli che è possibile e necessario costruire un futuro migliore per tutti, in nome della dignità e della libertà di ogni essere umano.



UNA FORMA D'AMORE

L'avventura della fisica

di *Marco Radaelli*

ORIGINARIO DI COMO, LAUREATO IN FISICA E DOTTORANDO IN FISICA AL TRINITY COLLEGE DI DUBLINO.

In terza elementare la maestra ci aveva fatto scrivere il tradizionale tema “Che cosa vorresti fare da grande?”. Forse influenzato dal venire da una famiglia di fisici, avevo scritto che mi immaginavo in un’aula universitaria a fare esperimenti con una tanica di azoto liquido: insomma, volevo fare il fisico. Allora. Ogni tanto mi capita di pensarlo: accidenti, sto davvero facendo quello che sognavo fin da piccolo! Chi è un fisico? Nella mente di molti credo coesistono due immagini: quella lontana degli anni delle superiori e dei problemi sul piano inclinato, e quella più recente resa popolare da serie come *The Big Bang Theory*. Da un lato, una materia scolastica ampiamente detestata dai più, spesso vissuta come lontana dalla vita quotidiana e zeppa di formule da imparare a memoria, dall’altro queste immagini di uomini tanto capaci di concepire incredibili teorie sull’origine dell’Universo quanto non in grado di evitare una buccia di banana.

È da un sacco di anni che vivo in mezzo a fisici, tanto che lo sono diventato persino io, e vi posso assicurare che nessuna di queste due immagini corrisponde al vero. Se proprio vogliamo dare una definizione, direi che un fisico si occupa della realtà dal punto di vista dei suoi costituenti più elementari e usa la matematica come linguaggio e strumento per la comprensione del mondo. Il fisico moderno nasce nel Seicento con Galileo e

da allora si occupa di un po’ di tutto: dal moto dei corpi alla temperatura, dalla luce alle radiazioni, da protoni e neutroni alle galassie. Due sono le caratteristiche che rimangono costanti: l’attaccamento alla realtà (che impedisce al fisico più teorico di sfumare nella pura matematica) e la matematica come linguaggio (che distingue la fisica più speculativa dalla filosofia). In tempi più recenti i fisici si dividono, più o meno, in due o tre grandi branche: la fisica sperimentale (il fisico “da laboratorio”), la fisica teorica (“da lavagna”) e quella computazionale (“da computer”). Queste distinzioni esistono più nella definizione delle classi di concorso che nella realtà, dove tutto è più sfumato. Bene, quello che vorrei raccontarvi qui è il mio viaggio in questo mondo. Una delle mie frasi preferite è che studiare qualcosa è una forma di amore per quella cosa. Ma come si fa a innamorarsi di quella materia arida, zeppa di formule, di infernali congegni, di carrucole, di astruse onde sulle corde e di gatti nelle scatole? Io credo di essermi innamorato dello sguardo del fisico sul mondo, che mi ricorda un po’ quello che immagino di vedere sul me stesso di cinque anni quando mi hanno portato a vedere gli aerei per la prima volta. Uno sguardo con gli occhi spalancati, come a voler tirare dentro una realtà troppo enorme, che dentro non ci sta. Penso che lo sguardo del fisico nei confronti della realtà sia,

o possa essere, questo: il fisico ha la straordinaria opportunità di essere un curioso di professione. Ed essere curioso, alla fine dei conti, significa proprio essere innamorato. A rischio di essere un romantico privo di concretezza, direi anche che proprio questo è il contributo più grande che un fisico può portare al mondo. Certo, può lavorare per migliorare il funzionamento della macchina per fare una TAC, o per miniaturizzare i transistor del vostro telefono, o per prevedere e combattere gli effetti del cambiamento climatico, ma soprattutto porta in giro questo sguardo curioso. E coltivare questo sguardo curioso vuol dire ricordare agli uomini e alle donne che vivere e sopravvivere sono due cose diverse. Vale la pena avere persone che dedicano la loro vita a questo, e a me piacerebbe tanto dedicarvi la mia. Dunque, settembre 2016, finito il liceo a luglio, entro per la prima volta dal cancello del Dipartimento di fisica della Statale di Milano, in quella che sarebbe diventata, per i successivi cinque anni, la mia seconda casa. Al contrario che nella maggior parte delle storie d'amore, con la fisica di solito le cose difficili arrivano subito, e quelle più belle dopo. Nessuno si iscrive a fisica per studiare il pendolo, o come si muovono le molle. Tutti, io incluso, arrivano zeppi di idee e sogni sui buchi neri, la teoria delle stringhe e la meccanica quantistica. E qui, fisica ti prende a bastonate. Passi un anno e mezzo a studiare quasi solo pendoli, molle, carrucole e dintorni, insieme a una montagna di matematica che sembra messa lì apposta per scoraggiarti. Vi posso assicurare che all'epoca non la pensavo certo così, però quell'inizio è importante, perché ti dà una potente iniezione di umiltà. Arrivi qui pensando ai buchi neri, e invece no, passi un anno e mezzo a fissare il pendolo che va avanti e indietro. Solo allora cominci, pian piano, l'avventura nella fisica moderna, e in effetti le cose si fanno divertenti. O forse, nel mentre hai imparato a innamorarti anche di quel pendolo, e hai imparato a farti domande che non ti saresti aspettato.

Una cosa bella di quei pomeriggi interminabili a contare (letteralmente) novecento oscillazioni di un pendolo, è che cominci a farti degli amici. Dal terzo anno in poi, la bellezza della fisica straborda. Anche se in quel momento, preso tra gli esami, la vita da pendolare e gli appunti da copiare non te ne accorgi, passi da una lezione sui buchi neri e la dinamica delle galassie a una sull'interno dell'atomo e su come è fatto un protone. A ripensarci, uno dovrebbe passare quegli anni a bocca aperta. Due tesi e una pandemia dopo, mi trovo alla fine della Magistrale; mi guardo intorno e trovo un posto di Dottorato a Dublino, in Irlanda. L'argomento è vicino a quello della tesi, si chiama Teoria Quantistica dell'Informazione. La sensazione che ricordo è quella di essere tornato all'inizio: all'inizio del cammino di lenta ma costante salita del dottorato, ma anche all'inizio della vita in un altro Paese, di cui mi accorgo di conoscere la lingua molto meno di quanto mi sarei aspettato. Mi piace molto pensare che la ricerca sia una questione artigianale. Ci sono, sì, delle tecniche comuni e delle linee guida, ma di fatto per la maggior parte sei da solo, tu e quel problema che all'inizio non si capisce neanche tanto bene.

E il dottorato è l'apprendistato di questo speciale artigianato: uno scienziato esperto ti affianca, ti supporta (e spesso sopporta) nelle tue peregrinazioni. Dicono che il tuo supervisor rimanga una delle persone più importanti della tua vita, e non stento a crederlo. Fino ad ora ho imparato che fare ricerca, spesso, vuol dire imparare a sopportare la frustrazione. Il fatto che quell'unico risultato che viene richiede mesi di tentativi falliti e di pensare che non ce la farai mai. Ma l'emozione di quando vedi comparire, sullo schermo o sulla carta, qualcosa che sei il primo a vedere nella storia dell'umanità, quando sei il primo a capire una piccolissima cosa che nessuno prima aveva esplorato, quella è un'emozione colossale. Che ti ricorda di spalancare gli occhi, che la realtà è una cosa grande, e di cui il me del tema di terza elementare sarebbe tanto, tanto felice.

QUALE “VOCAZIONE” PER RAGGIUNGERE IL SOGNO?



di *Leonardo Deambrogio*

ORIGINARIO DI CASALE MONFERRATO, STUDENTE DI SCIENZE POLITICHE E RELAZIONI INTERNAZIONALI ALL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA DI ROMA.

Scrivere di se stessi non è mai semplice. Scrivere di se stessi in un periodo, quale quello universitario, in cui la tua piccola e personale parte di mondo e il modo in cui la osservi sta vivendo cambiamenti importanti ed è alla ricerca di certezze solo in parte già trovate, è anche più difficile. Però può essere utile, può servire a mettersi di fronte a uno specchio, riflettere e chiedersi, anche con il rischio di non avere tutte le risposte, a che punto di questa ricerca si è arrivati, e se quest'anno e mezzo di università mi abbia aiutato almeno un po' in questo.

Dall'anno scorso studio Scienze politiche (“Scienze politiche e relazioni internazionali”, per essere precisi, ma a ripeterlo per intero ci ho rinunciato alla seconda volta che mi hanno chiesto cosa studiavo) all'università La Sapienza di Roma. Scienze politiche. Su questo in realtà avevo pochi dubbi, solo in questa facoltà sapevo di poter trovare stimoli alle mie passioni e interessi. Sin da quando i miei amici sognavano di fare il calciatore, io, che a calci non so prendere neanche le sedie, sognavo di fare “il sindaco”. Ma questo non perché avessi delle manie di grandezza o di protagonismo, ero anzi piuttosto timido, ma semplicemente

perché guardandomi intorno iniziavo a notare una cosa che mi metteva, e ancora mi mette, paura, o quanto meno inquietudine: notavo cioè che le persone, la comunità in cui vivevo, si andavano via via “dislegando”, mi sembrava che ognuno pensasse sempre più solo ai propri interessi, e quindi il sindaco mi sembrava la figura più adatta a cercare di opporsi a questo processo.

In un articolo che mi chiesero di scrivere in seconda superiore e che sono andato a cercare in questi giorni ho scoperto di aver scritto proprio queste parole, “creare un nuovo senso di solidarietà”, segno che la cornice del mio sogno, per quanto vaga e confusa, già fosse presente in quel momento. Roma. Qui i dubbi erano già qualcuno in più. Studiare nella capitale era un mio grande obiettivo, però partire dalla provincia piemontese (odio questa espressione, neanche si trattasse di un universo parallelo, però in fondo rende l'idea) con la prospettiva di trascorrere come minimo i successivi tre anni in buona parte a 650 chilometri da casa ti mette di fronte a una scelta quanto meno non scontata. A conti fatti però sono felice di aver avuto il coraggio di quella scelta, e ancor più sono debitore nei confronti dei miei genitori, che l'hanno appoggiata

pur forse, all'inizio, con un carico di tensione persino più grande del mio. La distanza "da casa" ha poi rivelato inaspettati aspetti positivi proprio nel rapporto con ciò che "di casa" più porto nel cuore. Il tempo limitato, almeno durante l'anno accademico, mi ha insegnato a valorizzare ogni istante passato insieme alla mia famiglia e a capire quali sono le persone e i luoghi davvero importanti per me e con i quali ho imparato a mantenere vivo il legame, tanto che ormai buona parte del "ritorno" si è trasformato in un "rito": in una serie di gesti, di uscite, di incontri, volti proprio a tenere acceso questo legame.

Ma anche nella capitale, nel frattempo, ho trovato nuove persone davvero importanti. Una nuova, numerosa, un po' rumorosa ma specialissima seconda famiglia, la residenza universitaria salesiana che, un po' per consiglio, un po' per caso, dall'anno scorso è diventata la mia casa romana. Una famiglia che mi fa ridere quando sono triste, che mi fa confrontare con storie diverse, che qualche volta mi fa anche commuovere, come alcuni giorni fa in occasione del mio compleanno... Una famiglia in cui mi sento allo stesso tempo "nipote" di Aurora e Paolo, che questo posto hanno il gravoso onere ma anche l'enorme fortuna di gestire, "cugino" (o zio, dipende quanto mi considerano vecchio) delle loro bambine, "fratello minore" e forse quest'anno qualche volta anche "maggiore" degli altri miei "confratelli", come li ha soprannominati scherzando un mio amico.

Oggi è passato oltre un anno e mezzo dal mio arrivo a Roma, un anno e mezzo in cui ho ricevuto più di quanto mi sarei mai potuto aspettare. I corsi universitari mi stanno davvero portando a quello che è l'obiettivo dichiarato del corso, quello che i professori più volte ci hanno ripetuto sin dalle prime lezioni, e cioè a capire la "complessità delle cose". Io all'inizio ci ridevo un po' su pensando a questo,

mi sembrava una di quelle tipiche e astratte frasi fatte da dire agli studenti da parte di insegnanti che vivevano su un altro pianeta. Da qualche mese a questa parte, però, ho dovuto rivalutare questa idea (e ho anche scoperto che i professori non sono degli alieni): capire la complessità è il rimedio contro le soluzioni semplici e semplicistiche che il mondo ogni giorno tenta di offrirci. Capire la complessità è l'unico modo per evitare che quel sogno rimanga tale. Sogno.

Quest'anno nella nostra residenza abbiamo più volte riflettuto su questa parola, una parola che, insieme a "vocazione", intesa nel senso più ampio del termine, penso possa ben riflettere quello che io vorrei fosse il senso del percorso universitario. In particolare quello che mi aspetto da questo viaggio è di capire come collegare queste due parole, capire cioè seguendo quale "vocazione" (lo ribadisco, intesa in senso generalissimo, come risposta a "cosa sono chiamato a fare io nella vita?") io possa riuscire a tradurre in atto concreto il mio sogno, quella volontà di fare "politica" nel suo significato primario, quindi di fare "il bene di tutti". A volte uno vorrebbe una risposta rapida a tutto questo, eppure l'università penso sia anche un'occasione in cui imparare a relazionarsi con il tempo in modo diverso: cos'è in fondo l'iniziare a studiare a marzo per un esame che sosterrai a luglio se non una prova in piccolo di quanto a lungo dovrai impegnarti nella vita per realizzare il tuo sogno? E se a luglio, sostenuto l'esame, ti senti la persona più felice del mondo perché ti guardi indietro e ti senti orgoglioso di quei mesi, che a volte magari sembravano lunghi e inutili, passati sui libri, per quanto dovrai moltiplicare quella felicità nel momento in cui, un giorno, ti accorgerai di aver trovato quella risposta senza neanche accorgertene, di aver scelto la vocazione giusta per raggiungere il tuo sogno.

VOTO FUORISEDE: ANALISI E PROSPETTIVE PER IL FUTURO



di *Corrado Buscemi*

FUCINO DEL GRUPPO DI ROMA LA SAPIENZA,
STUDENTE DI SCIENZE POLITICHE E RELAZIONI INTERNAZIONALI.

Dopo anni di richieste inascoltate finalmente è arrivato il voto per i fuorisede, in corrispondenza delle elezioni europee del 8-9 giugno dell'anno corrente. Anche se solo per gli universitari. Anzitutto diamo una definizione di voto fuorisede: nello specifico si tratta della possibilità di votare in una città diversa da quella di residenza. *Attualmente, nel nostro Paese non vi è una normativa che permetta il voto per corrispondenza o quello elettronico per gli elettori fuorisede alle elezioni politiche e amministrative, limitando questa possibilità solo per i referendum.* E nonostante l'argomento non sia eminentemente politico, però il permettere o no ciò è anche una scelta politica. Poi continuiamo con il contesto che ha permesso questo esperimento: infatti le elezioni europee, a differenza di quelle per la Camera e il Senato, prevedono 5 circoscrizioni, corrispondenti, più o meno, a una suddivisione geografica dell'Italia per zone. E già solo questo aiuta a capire quanto permettere il voto proprio in questo contesto sia un ottimo momento per provare a introdurlo succes-

sivamente anche per altre lezioni. Ma restiamo con i piedi per terra. Infatti in un Paese in cui vi sono più ultra 35enni che under 35 probabilmente concedere un'opportunità del genere non sarebbe una scelta ponderata da parte dei partiti più grandi. Ciò è dimostrato dal fatto che neanche nei governi precedenti si è voluto veramente procedere in questa direzione. Aggiungiamo poi che, rispetto alle altre fasce d'età, quella giovanile è quasi sempre la fascia che partecipa meno al voto; e probabilmente soprattutto per via dell'impossibilità, sino ad ora, per gli studenti fuorisede di votare. Per le europee la situazione è un po' diversa: infatti non incidono direttamente sulle dinamiche di politica interna, per quanto abbiano un peso abbastanza considerevole, e nonostante la considerazione generale che si ha di queste elezioni possa appunto dimostrare il contrario. Infatti generalmente vi è un'affluenza minore rispetto a quelle nazionali. E quindi concedere questa possibilità è sicuramente una scelta che può essere fatta con più leggerezza. E così è stato. Poi le singole esperienze chiaramente non sono tutte omogenee.

Per esempio non tutti sono a conoscenza di questa possibilità, nonostante venga spinta moltissimo anche nelle università da singoli gruppi universitari. O chi voterà nel proprio comune, o ancora chi non vota per via del procedimento un po' macchinoso. E ancora chi per un motivo chi per l'altro non riesce a votare perché si è mosso troppo tardi.

E invece negli altri Paesi europei è permesso il voto fuori dalla propria residenza? Purtroppo anche in questo l'Italia ha un record negativo in quanto in tutti gli altri Paesi europei il voto fuorisede è stato già permesso. Anche se non con le stesse modalità: per esempio in paesi come Spagna e Germania (e altri) avviene per corrispondenza e vale per tutti tipi di elezioni. Poi vi è il voto per delega, una direzione intrapresa da realtà come Francia e Belgio, ove l'elettore deve compilare un modulo e presentarlo a mano da un pubblico ufficiale. In Danimarca, invece, è previsto il voto anticipato un giorno prima della data univoca per tutta la nazione. Si tratta di una modalità prevista in uno degli uffici di registrazione presenti sul territorio, non prima ovviamente di essersi registrati. Infine vi è l'Estonia, che è il primo Paese al mondo a permettere il voto telematico per i fuorisede, disponibile a tutti da ogni PC, dopo essersi identificati con apposito documento e solo nelle date in cui è consentito il voto anticipato. Citando realtà al di fuori dell'Europa, menziono l'Ucraina in cui la richiesta per votare fuori dalla propria residenza viene inviata telematicamente. Negli Stati Uniti il voto fuorisede è gestito principalmente a livello statale, con ogni stato che stabilisce le proprie regole per consentire ai residenti che si trovano lontano dal loro luogo di residenza di votare. La forma più comune di voto fuorisede nel Paese è quella per corrispondenza che, sempre a discrezione dello stato, può prevedere o no la necessità che la richiesta venga motivata. Altre forme sono il

voto anticipato e il voto elettronico o online, previsti quest'ultimi solamente per i militari e gli americani residenti all'estero, assistiti dal Federal Vote Assist Programm (FVAP). Ritornando invece sulla crisi della partecipazione giovanile, in Italia non si è comunque rimasti fermi. Infatti per migliorare la partecipazione giovanile sono state proposte varie strategie: il rafforzamento dell'educazione civica nelle scuole, campagne di sensibilizzazione utilizzando i social media e altre piattaforme digitali e anche programmi di volontariato e tirocini, offrendo opportunità ai giovani di lavorare direttamente con le istituzioni europee o in progetti comunitari. Tutte queste iniziative hanno l'obiettivo di informare, coinvolgere, motivare e spronare i giovani a una maggiore partecipazione politica che deriva da una disillusione nei confronti delle istituzioni e di tutto ciò che le riguarda (partiti politici inclusi) e che sfocia quindi nell'apatia verso la politica. E quindi continua questo circolo vizioso in cui a perderci è la società politica e civile, mentre a guadagnarci è sempre la classe dirigente che, mantenendoci sempre più divisi, può fare tranquillamente i suoi comodi. Invece l'Unione Europea sta cercando di affrontare queste sfide attraverso vari programmi e iniziative come l'Erasmus+, che oltre a promuovere la mobilità degli studenti supporta anche progetti di educazione civica e partecipazione giovanile. Poi menzioniamo la Conferenza sul Futuro dell'Europa, ovvero un forum che invita i cittadini europei, inclusi i giovani, a discutere e proporre idee per il futuro dell'Unione Europea. E ancora l'European Youth Event (EYE), un evento biennale che riunisce migliaia di giovani da tutta Europa per discutere di politica. Alla luce di ciò, quindi, sia la politica interna che quella comunitaria stanno facendo molti sforzi per coinvolgere il più possibile i giovani alla partecipazione politica.

POLITICAL PARTICIPATION IN THE EU – WHAT ABOUT THE YOUTH



di *Simeon Ryckembusch*

MEMBRO DELL'ASSOCIAZIONE CATHOLIC UNIVERSITY YOUTH AUSTRIA (KHJÖ)
E STUDENTE DI MEDICINA E SCIENZE POLITICHE A INNSBRUCK.

The elections to the EU Parliament in 2019 had the largest voter turnout since 1994, with more than 50 % of all eligible voters casting their ballot. This could be traced back to an all-time high in election participation by young voters. Eurobarometer polling showed that voters under the age of 25 had the largest increase, rising from 28 % in 2014 to 42 % in 2019. Voters aged between 25 to 39 also showed a considerable growth by 12 percentage points to 47 %. Still, older voters remain the group that is the most likely to vote in EU elections. Furthermore, it is necessary to put the unprecedented voter turnout, especially with young voters, into perspective: at the time, Brexit, was still relatively fresh and encouraged voters to demonstrate their affiliation to the political union. The noticeable civic engagement with respect to the climate crisis, not least with many Fridays for Future demonstrations all over Europe, also motivated voters, of whom many were and are young, to make their voices heard by putting politicians into office that listen to their concerns.

The high share of young and in particular EU-friendly voters in 2019 has underlined the legitimacy of the European institution(s). This can also be seen by the fact that trust in the EU has throughout the last years remained stable at around 47 %, which lies over the average for national parliaments (39 %) and governments (36 %). The results of the election to the European Parliament in 2019 showed that the importance of voters feeling like their voice can make a difference on voting participation. This is especially true for young voters, who have historically been a group with very poor voter turnout. At the time of writing, it remains uncertain how this year's elections will develop as Europe faces a multitude of troubles: not only the debris of the Covid crises as well as economic hardships with high inflation in the last years, but also continuing war in Europe with ongoing support for the survival of Ukraine.

Considering the mostly low voting participation of the young, one concept has long been discussed: lowering the voting age from 18 to 16 for the whole EU. For the 2024 EU elec-

tions, five countries allow voting under 18: Austria, Belgium, Germany, Greece, and Malta (here from the age of 17 on). Proponents argue that not only would this move be a positive step towards a more democratic system with more citizens being engaged but would also increase voter turnout in the long run. If someone has already voted in the past, that person is also more likely to vote again in the future, with the probability growing with the number of participated elections. Voting becomes a habit, so starting early makes sense. However, this also necessitates a successful mobilization of first-time voters, with a large responsibility lying with the education system. Young voters need to understand democratic processes as well as principles to feel like their participation can count.

My home country of Austria has lowered the active voting age for all levels of political participation in 2007, and this has since been a success story, with the interest of young voters in politics rising throughout the last 15 years. I vividly remember the first time I was eligible to vote and the civic duty I felt doing so. Knowing that this right was not to be taken for granted, I felt the responsibility to inform myself and make an educated choice. However, the political involvement of young individuals can manifest itself in many ways, spanning both traditional and unconventional methods. This encompasses activities like voting, affiliating with political parties, participating in local youth councils or engaging through youth organizations. In recent days through growing digitalization, forms like online political advocacy have emerged and protest movements have resurfaced. I would even argue that programs like Erasmus+ constitute in some way a form of political participation as it helps building a European identity and strengthens links between different countries and institutions.

Against the backdrop of diminishing civil engagement, fueled by the hole Covid made in social networks, growing social inequalities and rising populism, it is ever more important that we as young Europeans engage in the political sphere. To add to this, it is clear that the institution of the church should itself not be an active player in politics (e.g. affiliate itself to a certain party), even though it should and must be a voice of reason and for the defense of the most vulnerable in society. We as members of the church however must, like all duty-bound citizens, be aware of the place we hold in our communities and the obligations that derive consequently. This also means, on the background of our Christian values, engaging in the political process so as to achieve a society that is more just and brings on a hopeful future. One mentionable example of this is the *SEFAP* started by FUCI, for which I want to congratulate and also thank my Italian counterparts and friends.

Political engagement stands as a cornerstone for the vitality of any democratic system. It serves as a crucial mechanism to regulate governmental actions, safeguarding against arbitrary exercise of power. Voting and various avenues of civic involvement serve as external checks on authority and constitute the heartbeat of a living democracy. The inclusivity of political participation lies at the core of democratic principles and brings about the legitimacy of democratic systems. Young voters need to keep the positive development of rising voting turnout as well as political participation in the last decade going. This means being aware of what you as an individual can and must do on different political levels, informing yourself about different ways of political engagement and reaching out to others.

I GIOVANI UNIVERSITARI COME MOTORE DEL CAMBIAMENTO



di *Riccardo Pace*

FUCINO DEL GRUPPO DI ROMA LUISS, STUDENTE DI MARKETING



di *Gabriele Gusso*

FUCINO DEL GRUPPO DI ROMA LA SAPIENZA, PRESIDENTE DI GIOVANI UNIVERSITARI IN PARLAMENTO, STUDENTE DI ASTROFISICA

Il fenomeno della disillusione politica tra i giovani italiani non è soltanto un sentimento diffuso, ma una realtà con radici profonde e ramificate nella società contemporanea. Secondo un'indagine dell'Istituto Nazionale di Statistica nel 2021, solamente il 47% dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni esprime fiducia nelle istituzioni politiche. Questo dato allarmante non è solo un indicatore di una crisi di rappresentanza ma solleva una questione fondamentale: come possono i giovani ambire a essere il futuro del paese se percepiscono che la loro voce è marginale o ignorata?

Questa mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni può avere ripercussioni profonde sul tessuto sociale e politico dell'Italia, limitando la partecipazione attiva dei giovani in politica e aumentando il rischio di un divario generazionale sempre più marcato. Di fronte a tale scenario, è imperativo interrogarsi su come i giovani possano trasformare il loro ruolo da spettatori a protagonisti attivi del cambiamento politico e sociale nel paese.

La situazione attuale richiede un'analisi approfondita delle cause di questa sfiducia. Molti giovani si sentono distaccati da un sistema politico che spesso sembra non riflettere i loro interessi o le loro preoccupazioni, un sistema percepito come inaccessibile e reticente al cambiamento. Inoltre, la crescente complessità delle questioni politiche e sociali può rendere ancora più difficile per i giovani sentirsi capaci di influenzare i processi decisionali.

Tuttavia, le parole del Vangelo «Beati coloro che si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (*Mt 5,9*) risuonano come un invito a una rivoluzione pacifica e propositiva. Questo passaggio biblico enfatizza l'importanza del coraggio e dell'unità nel promuovere la pace e la giustizia, invitando i giovani a diventare non solo custodi ma anche artefici di un cambiamento positivo. Papa Giovanni Paolo II, con il suo carismatico appello a non aver paura, ha sempre incoraggiato i giovani a perseguire la giustizia, anche quando il cammino appare arduo. Egli



sottolineava che di fronte alle sfide i giovani devono scegliere di resistere alla tentazione di arrendersi e invece abbracciare l'avventura di impegnarsi attivamente nella società. Questo percorso offre non solo l'opportunità di esplorare e realizzare il proprio potenziale, ma anche di stabilire legami significativi con altri e di avere un impatto tangibile sul mondo circostante.

36

Fortunatamente esistono segnali di cambiamento e iniziative che cercano di colmare il divario tra i giovani e la politica. L'iniziativa "Giovani Universitari in Parlamento" e l'omonimo Intergruppo Parlamentare sono esempi di come i giovani stiano iniziando a trovare spazi per essere ascoltati. Attraverso queste piattaforme, i giovani possono partecipare attivamente al dibattito politico, proponendo idee e soluzioni che riflettono le loro visioni e necessità.

Queste iniziative non solo facilitano il dialogo tra giovani e istituzioni, ma stimolano anche un processo di apprendimento reciproco in

cui i politici possono comprendere meglio le sfide che i giovani affrontano e i giovani possono apprendere come navigare e influenzare efficacemente il sistema politico. Inoltre, tali iniziative sono essenziali per rinvigorire la fiducia nel sistema politico, dimostrando che il cambiamento è possibile e che la voce dei giovani può essere potente e decisiva.

Il futuro dell'Italia dipenderà in larga misura

dalla capacità delle nuove generazioni di impegnarsi, di essere ascoltate e di agire. Le sfide sono indubbiamente molte, ma le opportunità di creare un paese più giusto, equo e sostenibile sono altrettanto significative.

In conclusione, il momento attuale rappresenta un'opportunità per i giovani di riconoscere e sfruttare il loro potenziale trasformativo.

Attraverso iniziative come "Giovani Universitari in Parlamento", possono effettivamente guidare l'Italia verso un futuro più inclusivo e dinamico, in cui ogni giovane può sentirsi parte integrante e attiva della società.

Il 47% dei giovani italiani tra i 18 e i 34 anni esprime fiducia nelle istituzioni politiche [...] come possono i giovani ambire a essere il futuro del paese se percepiscono che la loro voce è marginale o ignorata?

LETTERA A UN UNIVERSITARIO

Giocare a fare Dio



di don Roberto Regoli

ASSISTENTE ECCLESIASTICO NAZIONALE FUCI

Caro fucino e cara fucina, il limite è affascinante: indica allo stesso tempo qualcosa che tiene e contiene, come il concetto di confine o di delimitazione di un campo da gioco (nello sport), ma anche la condizione necessaria della comprensione umana. Il limite dell'orizzonte permette di dare profondità e quindi di riconoscere, misurare e valutare. Il limite è necessario: senza la linea del campo da gioco una partita non può svolgersi correttamente (si pensi al calcio o al golf). Ma qual è il limite dell'umano? Una questione di sempre, ma che ora ha assunto una nuova comprensione, anche alla luce del progresso tecnologico, che pone domande stimolanti intorno alla natura dell'uomo.

In un mondo in cui le linee di demarcazione tra uomo e macchina, naturale e artificiale, reale e virtuale, diventano sempre più labili, risuona con particolare intensità la domanda del salmista: «Che cos'è l'uomo?» (Sal 8,5). È una domanda antica, che chiede una risposta

«Che cos'è l'uomo?»
(Sal 8,5).

È una domanda antica,
che chiede una risposta
vera [...]

C'è un limite che indica
l'identità d'essere
e un limite che chiede
di andare oltre.

vera, che si faccia carico della tensione tra il desiderio di superare i propri limiti e la necessità di riconoscerli e rispettarli. C'è un limite che indica l'identità d'essere e un limite che chiede di andare oltre.

Nei tempi recenti lo sviluppo tecnologico applicato alla natura e all'umano rimodula i confini tra il possibile e l'impossibile. L'uomo

sta acquisendo sempre più un potere sulla creazione e gioca a fare Dio. Ciò non riguarda solo Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden, che vogliono determinare il bene e il male a prescindere da Dio e per questo perdono l'albero della vita; non riguarda solo Caino che con violenza mette a morte il fratello Abele, la creatura amata da Dio, e così si condanna a una itineranza di maledizione;

non riguarda solo l'umanità a Babilonia che vuole costruire la torre per giungere al cielo ed essere come Dio e in ultimo si condanna alla reciproca incomprensione; ma riguarda tutti noi oggi.

Ancora oggi l'uomo gioca a fare Dio. Ha un potere sulla creazione di nuovi uomini e don-

ne, sulla possibilità di controllarli, di tenerli in vita o di sopprimerli (più di prima). Si è persa di vista l'intoccabilità e la sacralità della vita stessa.

L'uomo gioca a darsi una nuova identità. C'è in Occidente una mancata pacificazione con la propria storia, il proprio corpo e la percezione di sé; vengono poste questioni urgenti riguardo alla costruzione dell'io e alla propria relazione con gli altri, con il mondo e Dio. L'identità umana oggi appare più fluida, soggetta a continue "rinegoziazioni" in risposta a cambiamenti etici, sociali, culturali, tecnologici e ambientali. Questa condizione di fluidità può essere vista come una fonte di liberazione, ma anche come una fuga dalla realtà, una sua negazione che genera disorientamento e alienazione. E per questo si cercano solo gruppi di persone che la pensano allo stesso modo, le *echo chamber*, giudicando e condannando gli altri diversi da sé o dal proprio gruppo identitario. L'uomo gioca a creare comunità selezionate, selettive ed escludenti.

L'uomo gioca a fare Dio, decidendo il bene e il male, la vita e la morte, il degno e il riprovevole. La questione ultima non riguarda tanto la tecnologia applicata all'umano, l'intelligenza artificiale o i laboratori sociali artatamente applicati a individui o aggregazioni sociali, ma riguarda ciò che c'è dietro a tutto questo: «Che cos'è l'uomo?». E meglio ancora: «Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?». La domanda è radicale. E chiede una risposta radicale. La domanda è antica, la risposta viene da lontano: «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò» (*Gen 1,27*). E questa immagine secondo i padri della Chiesa è Cristo

stesso, il volto bello del Padre. Si tratta di un ancoraggio profondo e di una prospettiva che supera ogni limite. Da qui nasce la dignità di ogni persona, che è stimolo e limite per ogni tecnologia, laboratorio sociale o indefinizione individuale. Da qui il destino eterno di ogni uomo e donna. Questo è un limite, che

L'uomo gioca a fare Dio,
decidendo il bene
e il male, la vita
e la morte,
il degno e il riprovevole.

non dice contenimento, bensì sviluppo e criterio di giudizio. È un limite che esprime la mia identità, la mia missione e il mio modo di intervenire sulla creazione. Gli atti umani non sono indifferenti, ma hanno peso diverso secondo l'orizzonte (limite) sul quale

si stagliano. Custodire e rispettare il limite indica temperanza, un sapersi muovere senza eccessi, secondo la misura del bene in gioco e possibile.

E per questo la fede in Cristo è liberante: ti fa essere quel che sei chiamato ad essere e ti toglie dall'inganno dalla fuga dalla realtà (fatta credere come oppressione e non come occasione di adesione a Dio come sei). Questo percorso non avviene come un cammino in solitaria, ma all'interno di una comunità (che è più di una collettività) tenuta insieme proprio dall'ancoraggio alla Parola di Dio. In ultimo, la fede porta a riconoscere Dio, ad adorarlo, a riconoscersi in Lui e non a «giocare a fare Dio».

UN INCONTRO IMPOSSIBILE

Pier Giorgio Frassati e Sophie Scholl

a cura del *Gruppo Fuci di Torino*

Il linguaggio è imperfetto. Considerazione scontata, sì, ma doverosa nel momento in cui si tenta, con poche parole, di raccontare una persona. C'è una parola che non voglio utilizzare: "esempio". Non solo perché tanto, parlando di Pier Giorgio Frassati, la utilizzano tutti ossessivamente e sempre sistematicamente in coppia con "giovani", ma soprattutto perché facilmente è una parola che diventa antipatica e che non è di alcun aiuto nel comprendere il significato che Frassati può avere per noi. Pier Giorgio era un giovane piemontese, figlio del direttore de «La Stampa» e ambasciatore d'Italia a Berlino. Una poliomielite fulminante lo uccise in un pugno di giorni nel 1925, quando aveva 24 anni. Mentre scopro la sua figura, insieme al Gruppo FUCI di Torino, mi è capitato di sospirare un incontro impossibile; cosa sarebbe successo se il "nostro" Pier Giorgio, che era stato più volte in Germania e studiava tedesco, avesse potuto conoscere un'altra giovane cristiana del primo Novecento: Sophie Scholl? Ovviamente è un incontro impossibile: nata il 9 maggio del 1921, Sophie era una bambina di appena quattro anni quando Pier Giorgio morì. Eppure, lui cattolico romano e lei protestante, ardevano di una fiamma simile: l'amore viscerale per il Vero, per la giustizia, la centralità della Fede come guida nelle decisioni più importanti, il disperato impulso a vivere pienamente anche a costo di morire per la Giustizia.

Chissà se quel Pier Giorgio che chiamava "porci" i fascisti, che aveva risposto col grido "W Matteotti" all'assassinio di quest'ultimo (sebbene Matteotti fosse socialista e lui popolare), quel

Frassati che preferiva farsi picchiare che tacere le sue idee, avrebbe anch'egli conosciuto il martirio se la malattia non lo avesse portato via prima. Sophie Scholl il martirio lo incontrò poco più che ventenne, ghigliottinata in una giornata di sole, in quella Monaco in cui seguiva come un filo rosso il suo stesso adagio: «Come possiamo aspettarci che il fato conceda vittoria ad una giusta causa, se nessuno è pronto ad offrirsi interamente per essa». Il "motto" di Frassati era più telegrafico e generale: «Vivere e non vivacchiare». Ma quel vivere, che per Pier Giorgio significava cercare la Verità con tutte le proprie forze, è quello stesso vivere che Sophie e suo fratello Hans scelsero fino alla morte, sigillando la loro cometa con il grido "*Freiheit*" (libertà), lo stesso che Frassati gridava contro il fascismo che prendeva sempre più piede. Ma Pier Giorgio Frassati non fu solo un cristiano innamorato della Verità, fu anche un imitatore dei Don Bosco torinesi, "santo sociale", pronto a sporcarsi le mani e le scarpe per visitare e aiutare i poveri e i malati. Anche l'Università per Pier Giorgio aveva quello scopo: non era Frassati un grande studioso, non puntava a voti alti e carriere luminose; il suo accento era sempre sull'uomo. L'Università gli serviva a formarsi per poter essere per gli altri; la scelta di studiare metallurgia serviva solo a dargli gli strumenti per venire incontro ai disagi dei minatori! In altre parole, lo studio, per quanto importante, veniva dopo gli aspetti umani dell'esistenza: l'esserci per gli amici, l'attivismo politico, dopo le lunghe notti di adorazione eucaristica. Adorazione eucaristica, perché egli era un "innamorato dell'Eucarestia", per citare paro-

le non mie, che nell'adorazione di quel Pezzo di Pane aveva trovato la forza di continuare a sorridere mentre il suo cuore portava la Croce. Sì, perché Pier Giorgio, come Sophie, si era innamorato; ma se Sophie il suo Fritz lo poteva chiamare "amore", Pier Giorgio non si era mai potuto dichiarare alla "sua" Laura. Questioni di censo, timori per il difficile matrimonio dei suoi genitori, e il giovane torinese rinunciava all'amore per quella ragazza che pure sinceramente amava. Si dice che la sua figura si fosse fatta per questo più cupa, il suo sorriso ferito, il suo ottimismo sfumato, ma Frassati era rimasto in piedi, anche se tutto il mondo intorno a lui piroettava e si sgretolava nell'abisso che di lì a poco si sarebbe spalancato.

Frassati era un essere umano; non un esempio, non un simbolo, non un'immagine o un modello astratto. Frassati può e deve per noi essere assai di più di un esempio o di un mito, egli può e deve rimanere semplicemente qualcuno che dandoci forza ci sa sussurrare "Io ti capisco". Egli può

insegnarci a rispondere all'efficientismo della nostra società con la gratuità della carità; ad esempio ci ricorda di guardare oltre i tempi e i risultati di un percorso universitario, dando il primo posto al valore e alla crescita della persona. Si badi che questo non vuol dire disprezzare l'impegno universitario, ma dargli la sua corretta collocazione. Se Frassati potesse insegnarci anche solo questo, sarebbe già molto.

Sophie Magdalena Scholl (1921-1943). Giovane tedesca legata alla resistenza d'ispirazione cristiana ed appartenente alla Rosa Bianca, gruppo di universitari impegnati nella lotta nonviolenta alla dittatura nazista. Ghigliottinata per amore della libertà di coscienza.

Pier Giorgio Frassati (1901-1925). Universitario torinese, membro della FUCI e studente di ingegneria, impegnato tanto nell'assistenza materiale quanto nel ricercare di eliminare le cause della povertà dilagante. Morì di poliomielite fulminante contratta mettendosi a servizio degli ultimi.

A Rann for Pier Giorgio Frassati

di *Pietro Buoso*, FUCINO DEL GRUPPO DI TORINO E STUDENTE DI LETTERE ANTICHE E MEDIEVALI

Through all thy roads we are seeking restless thee
in a changed Turin, *a Ghiolla dil ár gcró!*
And though thy face is on so many pictures
so hard 'tis calling out thy name o *Pier*.

They painted blue that sky of your so grey,
They painted thee with thy forehead on high
While near the Cross it was
so oft bowed down,
While on the rhythm of thy heart thou prayed!

Ach bhí do bhóthar romhat, ann ar aghaigh²,
though from thy heights it took thee far away
thy road was to lay down the flow'r unwith'red
and stars unveiled, to dream so foolly Him!

Attraverso tutte le tue strade senza sosta
ti cerchiamo,
in una Torino cambiata, o Eroe caro al nostro cuore!
E sebbene il tuo volto compaia in tanti quadri
È così dura chiamare il tuo nome!

Hanno dipinto blu il tuo cielo grigio,
ti hanno dipinto con la fronte in alto
sebbene essa fosse così spesso chinata
davanti alla croce
mentre pregavi al ritmo del tuo cuore!

Ma la tua strada era là, davanti a te,
sebbene lontano ti portasse dalle tue vette.
La tua strada era di deporre inappassito il fiore,
e non velate stelle, per sognare follemente Lui!

¹ Oh hero of our heart.

² But thy road was in front of thee, there going on.

FIGLI DEL PRIVILEGIO

L'esempio di don Lorenzo Milani a cento anni dalla nascita

a cura del *Gruppo Fuci di Urbino*

L'università è luogo di incontro, dialogo e intreccio di voci, culture ed esperienze; è patrimonio della conoscenza e della cultura. Tali ambienti ricordano, oggi, il recente centenario dalla nascita dell'animoso maestro di Barbiana. Questo luogo e questo tempo sono frutto di un grande bagaglio sociale e culturale. Il 2024, in particolar modo, cammina con uno zaino già colmo di idee, pensieri, esperienze e discussioni vissute e ascoltate tramite numerosi seminari di elogio alla figura di don Lorenzo Milani; il quale ha segnato le vicende della crisi italiana, ma anche la prospettiva pedagogica, diventando un testimone universale di educazione. Di famiglia borghese, laica per parte di padre ed ebrea per parte di madre, a vent'anni si convertì alla fede cristiana, e dopo il seminario fu ordinato sacerdote. Vivrà fino alla precoce morte (avvenuta nel 1967) in questo suo ministero religioso, portato avanti con una coerenza che ne farà sempre un isolato. Fin dall'inizio del suo sacerdozio, nell'anno 1947-48 nella parrocchia di Calenzano, manifestò la sua spiccata vocazione sociale e pedagogica, dedicandosi alla cura dei giovani e alla creazione di una scuola serale. Negli anni seguenti si precisò la sua scelta evangelica, ma anche sociale e politica, a favore dei poveri. Don Lorenzo credeva nella forza liberatrice della parola, perciò ha

speso la sua vita facendo scuola ai figli di operai e contadini per renderli cittadini sovrani, consapevoli dei propri diritti. Ancora oggi la sua pedagogia disturba il conformismo, perché critica l'individualismo, le raccomandazioni, il falso merito, il consumismo, l'omologazione delle coscienze.

Il presidente della Cei, cardinale Matteo Zuppi, ha ricordato che «don Milani non può essere ridotto a *politically correct*, esortazione o facile denuncia. Ferisce, perché svela l'ipocrisia delle parole vuote, della retorica che nasconde l'inedia». Anche per questa ragione è sbagliato considerare don Lorenzo un testimone del passato, una personalità scomoda solo per la Chiesa e l'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta. Milani resta una spina nel fianco anche per noi.

«Non posso predicare il Vangelo se non fornisco le parole a chi ascolta».

(Don Lorenzo Milani)

Milani avverte ben presto la fatica di evangelizzare un popolo che non riesce a decifrare la Parola. Capisce che per amare i poveri non basta assicurare un lavoro, un giusto salario, una casa, occorre colmare «l'abisso di ignoranza», e prima di un'ora di religione serve un'ora di educazione civica. Fare scuola popolare diventa, dunque, l'asse portante di un

ministero che educa alla libertà di cristiani consapevoli e cittadini sovrani. A tal punto egli si interroga su come la Chiesa possa essere significativa e incidere con il suo messaggio perché i poveri non rimangano sempre più indietro. E con saggezza e amore trova la risposta nell'educazione, attraverso il suo modello di scuola, cioè mettere la conoscenza a servizio di quelli che sono gli ultimi per gli altri, i primi per il Vangelo e per lui.

Al piccolo popolo di Barbiana, alla sua gente, don Lorenzo consegna tutta la propria vita, che prima ha consegnato a Cristo. L'evento centrale della vita di Don Milani, non a caso, è la sua *conversione*. Essa permette di comprendere appieno la sua persona, dapprima nella sua ricerca inquieta e poi, dopo la completa adesione a Cristo, nella sua piena realizzazione. Il suo "sì" a Dio lo prende, lo trasforma e lo spinge a comunicarlo agli altri. La conversione è il cuore di tutta l'esperienza umana e spirituale di Don Milani che lo fa credente, prete innamorato della Chiesa, fedele servitore del Vangelo nei poveri.

Don Lorenzo ha vissuto fino in fondo le Beatitudini evangeliche della povertà e dell'umiltà, lasciando i suoi privilegi borghesi, la sua ricchezza, le sue comodità, per farsi povero tra i poveri. E da questa scelta non si è mai sentito sminuito, perché sapeva che quella era la sua missione, Barbiana era il suo posto, tanto che, appena arrivato, acquistò lì la sua tomba. «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia» (Mt 5,6). Don Milani ha sperimentato anche questa beatitudine con la sua gente e i suoi allievi. La scuola è stato l'ambiente in cui operare per un fine grande, uno scopo che andava oltre: restituire la dignità agli ultimi,

il rispetto, la titolarità di diritti e cittadinanza, ma soprattutto il riconoscimento della figliolanza di Dio, che tutti ci comprende. Don Milani era guidato dalla consapevolezza di vivere per una ragione: contentare il Signore e mostrargli d'aver capito che ogni anima è un universo di dignità infinita.

Il motto "*I Care*" non è un generico "mi importa", ma un "m'importa di voi", una dichiarazione esplicita d'amore per la sua piccola comunità; e nello stesso tempo è il messaggio che ha consegnato ai suoi scolari, e che diventa un insegnamento universale. Ci invita a non rimanere indifferenti, a interpretare la realtà,

a identificare i nuovi poveri e le nuove povertà; ci invita anche ad avvicinarci a tutti gli esclusi e prenderli a cuore. Ogni cristiano dovrebbe fare in questo la sua parte.

La sua è una *pedagogia dell'emancipazione*, concepita per i soggetti subalterni colti nella loro concretezza storico-sociale.

La sua è una *pedagogia della parola e dell'esperienza*. Il suo insegnamento procede dall'esperienza di vita dei ragazzi,

muove dal loro sentire comune per portarli verso il sapere e la comprensione. E per arrivare a ciò intende restituire la parola ai subalterni, realizzare il loro diritto di narrare se stessi e il proprio mondo, invece di essere narrati da altri, dai gruppi dominanti.

La sua è una *pedagogia dell'alfabetizzazione critica*, imparare a leggere i testi e imparare a leggere il mondo sono due processi strettamente intrecciati. E leggere il mondo non significa solo capirlo, vuol dire anche giudicarlo e impegnarsi per cambiarlo.

La sua è una *pedagogia dell'intersoggettività*: la consapevolezza non è un frutto individuale ma sociale, è l'esito di una ricerca comune, del con-

Don Lorenzo credeva nella forza liberatrice della parola, perciò ha speso la sua vita facendo scuola ai figli di operai e contadini per renderli cittadini sovrani, consapevoli dei propri diritti.



Tavola di Simone Massi per il libro *Il Maestro*, di Fabrizio Silei

fronto con le cose e con gli altri. La sua è una pedagogia *dell'uomo completo*, protesa a formare non solo lavoratori ma cittadini. Una pedagogia che mette al centro la persona e che vede il compito della scuola nella rimozione degli ostacoli culturali che ne limitano la libertà e l'eguaglianza, così da realizzare la sua piena dignità.

Semplicemente leggendo *Lettera a una professoressa* si può notare come con lucidità si smascherano le ambiguità di una scuola dell'obbligo che nei fatti continuava ad escludere i figli dei contadini e degli operai. La scuola era per don Lorenzo come un «ottavo sacramento», la via di una pastorale che deve «risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino». Una scuola che, perdendo i poveri, «non è più scuola. È un ospedale che cura i sani e respinge i malati». Milani sapeva bene che non c'è merito nel talento, dono del caso e di particolari condizioni economiche e sociali; che «non c'è ingiustizia più grande che fare parti uguali tra diseguali» e invitava gli insegnanti a dare più tempo, più ascolto, più attenzione agli alunni con minori capacità. Con la sua scuola a tempo pieno don Lorenzo dimostrava di credere nella forza liberante del sapere: «Quando il povero saprà dominare le parole come personaggi, la tirannia del farmacista, del comiziante, del fattore sarà spezzata».

Milani ci sfida anche sul terreno della qualità della democrazia. Ai suoi allievi insegnava ad amare la politica, educava alla partecipazione, all'impegno verso gli altri, alla cura dei beni co-

muni, alla giustizia e alla pace. Tutte questioni che ha affrontato nella piccola scuola di Barbiana: «Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto». L'esperienza di Don Milani è possibile rileggerla con le parole che san Giovanni Paolo II ha utilizzato per descrivere la figura del martire: «Egli sa di avere trovato nell'incontro con Gesù Cristo la verità sulla sua vita e niente e nessuno potrà mai strappargli questa certezza. Né la sofferenza né la morte violenta lo potranno fare recedere dall'adesione alla verità che ha scoperto nell'incontro con Cristo»¹.

Fino alla morte, a soli 44 anni, don Lorenzo resterà un prete obbediente «innamorato della Chiesa anche se ferito», come disse nel 2017 papa Francesco a Barbiana, riconoscendo nella sua vita «un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa». La libertà che viene dal sapere. Sulla scuola e la sua funzione il maestro di Barbiana ci consegna un'eredità preziosa.

Cari fucini e ragazzi tutti, siamo qui, dunque, a dire la nostra gratitudine a don Lorenzo Milani, consacrato fedele al Signore e alla sua Chiesa: ringraziamo per la testimonianza che ci ha lasciato come onerosa eredità.

¹ GIOVANNI PAOLO II, lettera enciclica *Fides et ratio*, 14 settembre 1998, 32.

L'IMPEGNO E LO STILE DI DON FRANCO COSTA: per una FUCI dove ci si forma alla gioia e al vivere il proprio tempo

Tratto dall'intervento del prof. Renato Moro al convegno "Amare il proprio tempo"

a cura di Gaia Zordan

Parlare di Franco Costa e del suo rapporto con la Federazione Universitaria Cattolica Italiana significa toccare un nodo centrale della storia non solo del cattolicesimo contemporaneo ma del nostro Paese.

Franco Costa è stato assistente della FUCI (vice-assistente di quella genovese dal 1931 al 1933, viceassistente centrale dal 1933 al 1955, assistente nazionale dal 1955 al 1963), ma è stato anche (e, direi, prima di questo) un "frutto" della FUCI. Insomma, ha incarnato con la sua stessa persona e con la sua esperienza di vita la realizzazione dell'ideale formativo proposto da quella organizzazione.

Costa viene da una famiglia altoborghese, legata all'industria e al commercio, aperta ai problemi dell'imprenditoria e dunque per molti aspetti moderna. Una famiglia nella quale la distinzione tra laici e cattolici è assente, anche se la madre è cattolicamente impegnata e collegata a figure importanti e innovative di ecclesiastici come padre Giovanni Semeria e don Luigi Orione. Negli anni del liceo, che sono quelli della Marcia su Roma, aderisce e diviene presidente a Genova del Fascio studenti secondari cattolici, un gruppo collegato alla Gioventù Cattolica che segue e condivide l'intransigenza antifascista dei militanti genovesi del Partito Popolare Italiano,

fondato da don Luigi Sturzo. Sempre a Genova si iscrive a Giurisprudenza ed entra nella FUCI, della quale diverrà presidente locale tra il 1925 e il 1927, gli anni della svolta totalitaria e della costruzione del regime dittatoriale. Segue con attenzione la cultura democratico-liberale dell'economista Luigi Einaudi, del direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini, di quello della «Stampa» di Torino Alfredo Frassati. Entrerà così in contatto con i nuovi responsabili della FUCI, il presidente Igino Righetti, l'assistente ecclesiastico, Giovanni Battista Montini. Nominati da Pio XI con il mandato di "spoliticizzare" l'Azione cattolica, Montini e Righetti dovettero infatti confrontarsi con la resistenza dei tanti legati al popolarismo e che continuavano a considerare la FUCI come associazione antifascista militante. Costa, pur intransigentemente antifascista sul piano personale, condivise invece le ragioni della nuova linea e non solo perché obbligate dalla situazione ma anche come sviluppo positivo: fedeltà assoluta alla Chiesa significava anche sforzo di formare coscienze libere, critiche e pensanti che potessero dare loro stesse alla Chiesa un contributo autonomo. Nel 1927 viene eletto consigliere nazionale, carica che conserverà per qualche tempo anche quando nel 1928 verrà ammesso, da esterno, al

Seminario di Genova. Anche grazie a Montini, vuoi come consigliere personale, vuoi come modello di prete, maturerà così la sua vocazione al sacerdozio, abbandonando i sogni intensi dell'impegno politico. Costa diviene sacerdote nel momento più drammatico dello scontro tra il regime fascista e la Chiesa, con la chiusura di tutti i circoli giovanili dell'Azione cattolica, nel maggio 1931. Anche la sua nomina nel novembre 1933 a viceassistente centrale della FUCI avviene in un momento difficilissimo, dopo le forzate dimissioni di Montini, accusato di tendenze formative troppo aperte dal cardinal vicario di Roma, sostenuto dai gesuiti.

Con questa storia alle spalle, Costa fu davvero un sacerdote e un assistente di tipo nuovo. Era un assistente che fraternizzava con tutti, che cantava con i giovani sui treni e camminando per le strade (anche a mezzanotte sul Ponte di Bassano, come è stato ricordato), che cercava di destare, nell'amicizia e nella gioia, interessi nuovi verso la cultura e la vita, che cercava di appassionare a quanto di positivo ci fosse nel tempo che si viveva, nell'università, nella società. Insomma, un'inedita figura di «formatore di coscienze». Il modello di assistente che egli suggeriva era di qualcuno che sapesse ascoltare, aiutasse i giovani a essere liberi, non occupasse uno spazio ec-

cessivo, sopravvalutandosi. Ciò era sicuramente frutto della sua esperienza laicale.

Veniamo ai contenuti della proposta formativa di Costa. Naturalmente non dobbiamo dimenticare che egli, come già detto, si mosse in continuità con l'identità che Montini aveva dato all'associazione. Molti testimoni hanno ricordato l'impressione vivissima che fece su di loro la partecipazione alle cosiddette «adunanze formative» frequentemente tenute da Costa. La formazione interiore è un elemento centrale in tutta la proposta dell'Azione cattolica, nei suoi diversi rami in quel periodo. Nella Gioventù cattolica – quelli di Luigi Gedda, per esempio – la formazione interiore è declinata essenzialmente come formazione del carattere. «Forti e puri» è lo slogan ripetuto. La robustezza interiore è sentita come forza del cristiano, capace di sorreggere la sua resistenza alle seduzioni del mondo. Per la FUCI, grazie all'insistenza di Costa, la formazione è invece formazione paziente e rispettosa della persona: il suo fu dunque un appello ai valori personali e coscienziali. Vivere il cristianesimo significava dunque, innanzitutto, perfezionarsi. Conseguentemente, la pedagogia di Costa insisteva sull'«anima sorridente della FUCI», su una impostazione che faceva «della gioia una norma fondamentale di vita». «Non cerchiamo un cristianesimo apparente e triste, – sottolinea Costa – più preoccupato di rimproverare o proclamare la verità, che di persuadere, rasserenare, lasciar parlare il Signore». Questa visione positiva implicava anche amore per il proprio tempo: «Sereni e interiormente libero il cristiano – sottolinea Costa – non chiede alla vita terrena quello che essa non può dare, eppure ama con tutto l'animo questa vita e l'ora della storia in cui fu posto a vivere».

Allo stesso tempo, quella di Costa è una pedagogia antieroica. Negli anni del regime trionfante, la proposta per le giovani e per i giovani universitari non chiede niente di straordinario, non propone modelli di martirio o di coerenza impavida, come avveniva con insistenza ancora nella Gio-



ventù geddiana, o nel superomismo vitalistico delle organizzazioni fasciste.

Nonostante tutti questi elementi innovativi e talvolta fortemente discordanti con i toni allora prevalenti nella Chiesa italiana, la pedagogia di Costa fu anche una pedagogia di assoluta fedeltà all'istituzione ecclesiastica. L'obbedienza – ripeteva – «è un atto grande di libertà di spirito». Allo stesso tempo, visse e suggerì sempre una prudente ma ferma libertà di parola e di critica. Subito dopo la Conciliazione, nel 1929, ancora “fucino” di Genova avrebbe suscitato una vivace polemica esprimendo critiche all'eccessiva fiducia da parte ecclesiastica in una esclusiva strategia concordataria. E di nuovo nel 1940 sarebbe tornato a sottolineare che la «vera conciliazione», quella «dalla norma alla vita, dai principi agli sviluppi», era ancora tutta da fare.

Quanto alla politica, Costa aveva, personalmente, chiare convinzioni antifasciste e democratiche. Quanto il viceassistente realizzò non poteva dunque essere una esplicita pedagogia antifascista: fu, dunque, una formazione prepolitica ma mai neutrale. Senza mai citare il fascismo, e anzi insistendo sul legame fondamentale con la propria patria, ricordava che, come la vita individuale, anche quella sociale doveva avere un'impostazione unitaria e quindi rispondere a una «soluzione sociale cristiana», criticava il nichilismo, il superomismo, il machiavellismo, il «panteismo di stato», la politica razziale ed eugenetica del nazifascismo, ricordava «l'ideale di una nuova cristianità» proposto da Jacques Maritain, «dove ogni valore abbia il suo riconoscimento e il suo posto, dove l'unità non sia sopraffazione di alcuno, ma armonia di ogni esigenza», ribadiva che il difficile momento storico che il mondo che si avviava alla guerra attraversava portava «una dolorosa conferma dei mali, tante volte dalla Chiesa denunciati a cui arriva la negazione dei valori religiosi» e giustificava «in modo nuovo ed impressionante» la «dottrina cristiana».

Di fronte all'emergere con sempre maggiore

evidenza dell'impegno dei cristiani in politica, il messaggio non cambiò. La FUCI del post 1945, si volle impegnare in una pedagogia democratica verso una generazione profondamente condizionata dall'esperienza fascista ma allo stesso tempo mostrò una forte resistenza all'impegno politico diretto. Partecipò attivamente alla ripresa della vita democratica nell'università e ai suoi organi rappresentativi precocemente avviati ma non volle dare mai a questa partecipazione significato politico insistendo sul fatto che, al di là delle ideologie, si trattava di una collaborazione nell'«umano». Efficace questa pedagogia fu anche negli anni dell'esplosione della Guerra Fredda, della contrapposizione di due contro-mondi impenetrabili e conflittuali. «Mobilitazione – disse Costa in una riunione della Giunta Centrale dell'ottobre 1947 – deve intendersi in senso spirituale per una affermazione della nostra fede; non va intesa nel senso di creare schieramenti di guerra». Fu sempre su quella base che lo stesso anticomunismo, profondamente sentito tra le studentesse e gli studenti cattolici, volle sempre cercare di essere positivo e non polemico, mai reazione difensiva e aggressiva. Cercò dunque di evitare arroccamenti sia antimoderni che antilaicisti che anticomunisti, cercando di comprendere e studiare il mondo «con atteggiamento costruttivo e non con spirito di crociata».

Quando nel 1963 Costa lasciò la FUCI per diventare vescovo di Crema, l'editoriale che «Ricerca», il periodico dell'associazione, gli dedicò sottolineava che egli aveva avuto un ruolo fondamentale «nella formazione di tanti intellettuali, professionisti, politici». Aveva reso capaci i giovani «di capire la professione come servizio, il pensiero come impegno, la preghiera come responsabile partecipazione alla vita della Chiesa». Infine, li aveva resi «capaci di capire la democrazia come espressione del rispetto della persona e come condizione per la sua realizzazione e insieme come responsabilità di vivificarla con la consapevolezza e l'impegno morale».

LA DONNA NELLA CHIESA

Una nuova maternità spirituale



di *Roberta Maria Rizza*

FUCINA DEL GRUPPO DI CALTANISSETTA, STUDENTESSA DI SCIENZE AMBIENTALI E NATURALI PRESSO L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CATANIA E STUDENTESSA NEL BACCALAUREATO IN SACRA TEOLOGIA PRESSO IL SEMINARIO VESCOVILE DI CALTANISSETTA.

Al giorno d'oggi la figura della donna ha assunto un cambiamento radicale nella società. Il suo ruolo, infatti, è cambiato. Si nota che, insieme all'accudimento del focolare domestico, la donna ha assunto ulteriori compiti che la rendono pari all'uomo. Ma non è sempre stato così.

Nell'iconografia antica la donna era sempre associata alla fecondità. Nelle civiltà arcaiche la donna era regina nella famiglia, potente nella comunità, perché generava la vita. Nell'antica Grecia il suo ruolo cambiò completamente. I grandi filosofi, come Platone, la consideravano ignorante, inferiore e incompleta e, fino alla morte, soggetta alla potestà del padre; quando si sposava, a quella del marito. In epoca romana ella era una figura presente nel nucleo familiare, la quale doveva pensare al mantenimento dei figli e della casa, mentre le scelte erano affidate al *pater familias*, il quale ricopriva le cariche pubbliche. Nel medioevo la donna era vista in due modi: angelica e spirituale.

Se passiamo alla tradizione ebraico-cristiana, vediamo che nell'Antico Testamento la donna è principalmente sposa e madre, ma spesso, quando si parla delle donne, si pensa che possano rappresentare l'intero popolo di Israele e il rapporto di fede con Dio. In questo senso,

nel Nuovo Testamento, la figura fondamentale è Maria di Nazaret, descritta come una donna vera, umile ma anche attenta, come vigile custode della Parola di Dio e come testimone coraggiosa della sua azione d'amore.

Nell'interessante enciclica *Mulieris dignitatem* (1988), infatti, Giovanni Paolo II ci ricorda che Eva è la «madre di tutti i viventi» ed è presente, con i suoi limiti e le sue potenzialità, nel momento del “principio” biblico di tutto il mondo, mentre Maria è testimone del nuovo “inizio” di tutte le cose *in Cristo e con Cristo*: è la creatura nuova, segno di speranza per l'umanità intera. Con Maria e come Maria, le donne cristiane e le discepole accolgono la Parola e amano. Quest'ultime sono un dono prezioso per la Chiesa e per il mondo. Nella stessa enciclica, al n. 4, si afferma che Maria «rappresenta l'umanità che appartiene a tutti gli esseri umani, sia uomini che donne. D'altra parte, però, l'evento di Nazaret mette in rilievo una forma di unione col Dio vivo, che può appartenere solo alla “donna” [...] col suo “*fiat*”, Maria diviene l'autentico soggetto di quell'unione con Dio, che si è realizzata nel mistero dell'incarnazione del Verbo consustanziale al Padre. Tutta l'azione di Dio, nella storia degli uomini, rispetta sempre la libera volontà dell'“io” umano. Lo

stesso avviene nell'annuncio a Nazareth». È nei vangeli che la figura femminile diventa figura cardine; a volte scioglie, a volte pone domande. La Cananea (*Mt* 15,21-28), donna esclusa per la sua origine sociale, non viene tenuta in considerazione, ma, di fronte alla sua professione di fede nei confronti di Gesù, le viene accordata la guarigione della figlia. La medesima situazione si presenta anche con una donna adultera (*Gv* 8,1-11), la quale viene salvata da una morte sicura.

Gesù pone le donne su un piano di uguaglianza con altri, indipendentemente dal genere o dalla provenienza sociale. D'altronde gli evangelisti affidano alle donne il messaggio della risurrezione. Mi sembra, quindi, che la Madonna sia una figura essenziale che noi fucini e noi fucine dobbiamo conoscere per il nostro cammino spirituale e per portare avanti una riflessione su alcuni concetti molto importanti, anche nelle nostre università, tra cui: l'identità dell'essere umano, la sua libertà e responsabilità, e, soprattutto, la fecondità e maternità. Quest'ultima in forme fisica, culturale, morale e spirituale. Imparando da Maria, nel corso della storia, molte donne cristiane hanno dato un valido contributo per il bene della società e della Chiesa. Tra queste, ricordiamo:

1) **Armida Barelli (1882-1952)**, la quale è «ridente e forte, fiduciosa ed energica, intelligente organizzatrice e capace di tenere amicizia, donna di azione instancabile e di profonda contemplazione e preghiera, laica nel mondo e per il mondo»¹. Fu chiamata dal Signore a una missione assai importante perché fondò la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, e collaborò con p. Gemelli alla nascita di una grande opera per il rinnovamento della cultura italiana: l'Università Cattolica del Sacro Cuore. Dopo una vita molto

intensa ed affascinante, sempre in dialogo con tutti e tutte, nel 1949 si ammalò consegnandosi nelle mani di Dio e morì dopo tre anni. Papa Francesco, nel 2022, dopo aver riconosciuto un miracolo avvenuto per sua intercessione, l'ha dichiarata "beata".



dist.org/educational/chiara-lubich

2) **Chiara Lubich (1920-2008)**, che è considerata una delle figure rappresentative e feconde del dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale. Nel 1943, si consacra al Signore con il voto di castità, scegliendolo come il "Tutto" della sua vita e facendo nascere l'Opera di Maria, una nuova realtà ecclesiale, conosciuta come *Il Movimento dei Focolari*. Chiara trova forza nelle parole del Vangelo, in cui si legge: «amatevi l'un l'altro come io ho amato voi» e «che tutti siano uno». La sua spiritualità si fonda sull'Unità trinitaria e sul Gesù Abbandonato. Inoltre, alla luce di uno stile di vita autenticamente evangelico, ella cerca di portare nel mondo una particolare idea di relazioni tra tutti coloro che generano una *economia di comunione*, ma anche nuovi progetti di pace e unità tra i popoli e le religioni. Si spegne, all'età di 88 anni, il 14 marzo 2008 a Rocca di Papa. Nel 2015 è stato aperto il processo per la causa di beatificazione.

¹A. SPILLA, *Dal di dentro del mondo. Medaglioni di santità laicale*, Caltanissetta, ed. Paruzzo, 2021.



3) Chiara Luce Badano (1971-1990), un esempio di santità laicale e giovanile. All'età di 9 anni aderisce al Movimento dei Focolari. Da qui coglie l'impegno principale per la sua vita: l'amore a Gesù e l'impegno all'unità. Ella mette in pratica il Vangelo e compie la volontà di Dio nella quotidianità della vita. All'età di 18 anni le viene diagnosticato un osteosarcoma con metastasi. Viene operata la prima volta a Torino e, in seguito, è sottoposta alla chemioterapia e alla radioterapia. Inoltre, perde l'uso delle gambe e nel mese di giugno viene operata nuovamente. All'età di 19 anni muore e Chiara Lubich le dà il nome di "Chiara Luce". Il 25 ottobre 2010 è stata beatificata.

Alla luce di queste testimonianze e dell'interessante cammino che il Sinodo della Chiesa sta portando avanti, penso che la vocazione della donna sia molteplice e che la maternità non sia semplicemente un dato biologico, ma anche spirituale. Su questa linea, in una recente intervista, papa Francesco afferma che la maternità non va ridotta solo a "un ruolo sociale" e che «chiamando la donna alla maternità, Dio le ha affidato, in una maniera del tutto speciale, l'essere umano». Il papa chie-

de, inoltre, «di pregare affinché vengano riconosciute la dignità delle donne, la loro ricchezza e che cessino le discriminazioni di cui esse sono vittime in varie parti del mondo»².

Concludo questo mio breve articolo affermando che la donna è colei che custodisce e mantiene la vita (come ci ricorda il libro della Genesi 2,18-23), ma che è anche capace di costruire il futuro seminando speranza, creando nuovi orizzonti e portando ogni giorno, come Maria, la tenerezza e la forza di Dio nel servizio e nel dono di sé.

²Intervista a papa Francesco del 3 aprile 2024, scaricabile dalla pagina gesuiti.it.

PARTECIPARE TRA STORIA E FUTURO

a cura della *Presidenza nazionale*

Contributo di riflessione che la FUCI offre al dibattito in vista della Cinquantesima Settimana Sociale dei Cattolici in Italia.

La democrazia ha come basi fondamentali la partecipazione attiva dei cittadini – che con diritti e doveri abitano lo Stato e la comunità – e la libertà. In questo contesto di partecipazione libera prendono forma le dinamiche di rappresentanza, di formulazione delle domande e degli interessi comuni, ma anche le risposte e le decisioni che vengono proposte a partire dal dialogo tra le parti.

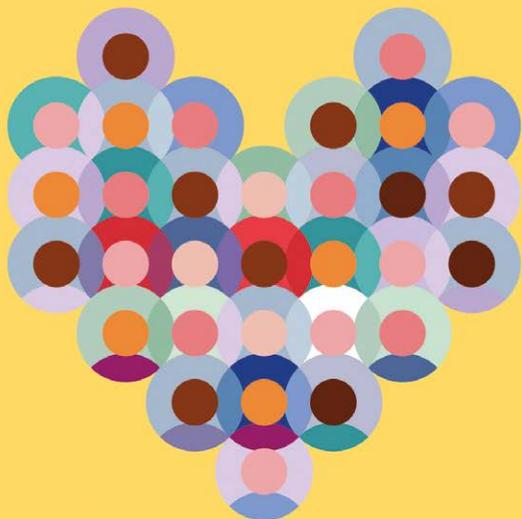
La FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana, ha come pilastri fondamentali le quattro parole che compongono l'acronimo, e in queste parole sono racchiuse la sua natura democratica e lo stile con cui mantiene vivo il desiderio di abitare l'Università. Nell'era del consumismo globale anche l'esperienza universitaria rischia di apparire solo come un passaggio utile all'acquisizione di titoli e capacità che possono essere un lasciapassare nel mondo del lavoro, concentrando in modalità individualiste e utilitaristiche l'orizzonte culturale e di ricerca sul quale è plasmato il percorso accademico. Al contrario la FUCI cerca di mantenere uno sguardo di crescita integrale dell'individuo, di valorizzarne la vocazione, al passo con la ricerca e la formazione culturale, rendendo possibile la forma



**settimane
sociali**
DEI CATTOLICI IN ITALIA

democratica della stessa esperienza universitaria che pensiamo possa declinarsi nei termini “corresponsabilità”.

Come studentesse e studenti universitari ci accorgiamo che la partecipazione democratica del singolo può e deve affermarsi a partire dalla presenza in Università, vivendo pienamente gli spazi e i tempi che abitiamo. Per ciascun giovane abitare l'Università, luogo dedicato alla cultura e alla ricerca, può essere occasione per avviare un processo di consapevolezza della propria crescita integrale, valorizzando l'opportunità di essere capaci di pensiero critico ed evitando di piegarsi a logiche di tornaconto personale o di pigrizia intellettuale. Abitare con coscienza l'Università fornisce le coordinate per vivere con coscienza la democrazia: significa riconoscersi tutti protagonisti e tutti impegnati a favore degli altri. In quest'ottica, come universitari



AL CUORE DELLA DEMOCRAZIA

TRIESTE 3 > 7 LUGLIO 2024

cattolici, è fondamentale l'impegno di ciascuno nel vivere le proprie comunità e all'interno di esse saper testimoniare la democrazia.

Allargare la partecipazione a tutte e tutti e permettere la scoperta e la valorizzazione della propria vocazione necessita di una rete di dialogo e supporto. L'implementazione di network per mettere in contatto le diverse realtà locali, creando ponti tra associazioni che hanno obiettivi e target comuni, è tra le più semplici ma efficaci modalità di cooperazione tra le diverse associazioni. Mettere in circolo menti e modalità diverse permette di sperimentare un'altra caratteristica fondamentale della democrazia, cioè che nonostante le differenti esperienze è possibile intraprendere insieme strade di collaborazione e cooperazione orientate a un orizzonte comune.

A livello istituzionale e normativo pensiamo che le questioni più urgenti legate alla partecipazione democratica si declinino su alcune frontiere tematiche intrecciate tra loro (tra le quali, ad esempio, il tema dell'inclusività, della giustizia sociale, del merito, del diritto ad

abitare, il diritto allo studio), tutte questioni fortemente funzionali a una maggiore consapevolezza da parte dei cittadini di quanto sia indispensabile che la vita democratica sia una pratica condivisa e che chiede a ciascuno di esserne protagonista. Bisogna perciò interrogarsi come mantenere viva questa vita democratica in un paese in cui da anni si registra un calo di interesse e un aumento dell'astensionismo alla vita politica.

Dunque, prima di pensare a ciò che può fare il singolo per abitare attivamente la democrazia, viene spontaneo proporre una visione comunitaria, basata sulla necessaria corresponsabilità nei confronti della nostra casa comune, delle comunità che abitiamo, delle relazioni che viviamo, della Chiesa, dell'Università. Una responsabilità che non vuole essere delegata ad altri, ma che necessita del coinvolgimento di ciascuno: la democrazia ci insegna la corresponsabilità. Passando per un'educazione alla corresponsabilità possiamo renderci conto della bellezza di poter fare scelte condivise, nate dal dialogo e dalla diversità, volte a rendere più inclusive ed eque le comunità che abitiamo.

I SALUTI DELL'EX PRESIDENTE NAZIONALE



di *Tommaso Maria Perrucci*

EX PRESIDENTE NAZIONALE, STUDENTE DI SCIENZE DELLE AMMINISTRAZIONI E DELLE POLITICHE PUBBLICHE ALLA SAPIENZA. ATTUALMENTE COLLABORA CON CONFCOOPERATIVE ROMAGNA NELL'AREA GIUSLAVORISTO/SINDACALE.

Sono stati due anni in cui siamo stati chiamati a essere **CORAGGIOSI**.

Mi sono ritrovato in una Federazione che si stava ripensando, stanca di vivere del passato e fatta di ragazze e ragazzi stanchi di tenere le mani in tasca e pulite. Mi sono ritrovato in una terra che qualcun altro aveva avuto il coraggio di arare e che, con gioia, aveva lasciato a qualcun altro consapevole che avrebbe fatto quello che era chiamato a fare per poi affidare tutto a qualcun altro ancora.

Bachelet affermava che, quando l'aratro della storia scava a fondo, quello è il momento di gettare il seme buono.

Questo seme buono, però, non fa rumore. Cresce con cura e lentamente, quindi contro le logiche di questo momento storico, fatto di velocità e di risposte che devono arrivare subito. Abbiamo capito che questo piantare un seme buono significava prima di tutto ripartire da quell'essenziale con la "E" maiuscola, da quell'incontro con il Signore che possiamo sperimentare incontrando l'altro, chi ci sta vicino.

È stato un lavoro fatto di relazioni, di cuciture fatte da cammini condivisi, perché alla fine che cos'è il servizio se non gioia condivisa?

Questo non fa rumore, non ti fa uscire clamorosamente sui giornali, è un lavoro dietro le quinte che non ti dà visibilità e non fa scalpore. Ma questo serviva, questo è servito, ripartire dalle relazioni con chi ci eravamo trovati a condividere la strada, per i compagni di viaggio che il Signore ci ha messo a fianco. È stato fantastico perché è stato un servizio fondato sulle relazioni.

È stato un cammino sempre con lo zaino in spalla, con la valigia sempre aperta in camera, in cui ho viaggiato tanto, e questo mi ha permesso di capire quanto siamo belli, quanto la diversità che caratterizza anche la nostra associazione, da nord a sud, sia qualcosa da custodire e maneggiare con cura. Ho visto persone impegnate, ognuno a modo suo, ognuno con quello che poteva dare. Grazie! Grazie perché non è sempre facile, il servizio è anche faticoso, a volte si arriva a dire "ma chi me lo fa fare?". Grazie, perché nonostante questo continuate a vivere e non vivacchiare! A non tenere le mani in tasca, a testimoniare che il cammino può a volte essere faticoso, ma ne vale sempre la pena! Un passo alla volta, con le proprie fragilità, con quello che si può dare, «cominciando a fare ciò che è necessario, poi ciò che è possibile e all'improvviso



vi sorprenderete a fare l'impossibile». Senza mai fermarsi però, continuando a puntare sempre in alto, attraverso l'altro, come ho imparato FUCI, e non accontentandovi mai. Il mio assistente di Ac ci diceva: «Chi si accontenta muore, non gode, muore!».

Vi auguro di non accontentarvi mai, di continuare a vivere pienamente i luoghi che siamo chiamati a vivere, di preferire i brutti e sporchi bar delle università ai lucidi corridoi dei palazzi del potere, le tende con i fuorisede che protestano perché non possono permettersi di studiare per il costo dell'affitto alle grandi conferenze per ricordare qualcuno, perché è lì che siamo chiamati a testimoniare. Grazie, perché è stato un esercizio di corre-

sponsabilità e di accompagnamento reciproco, con lo stile della cura in cui ogni persona può al tempo stesso dare e ricevere.

Grazie a tutti voi, senza anche una sola persona questo servizio non sarebbe stato lo stesso. Non limitatevi, non contenetevi, il Signore ha chiamato voi a vivere questo momento, non altri, siate voi stessi e non accontentatevi!

Prendete il largo, Grazie!

IMPARIAMO AD AMARE

di Clara Pomoni

EX-CONDIRETTRICE DI «RICERCA. NUOVA SERIE DI AZIONE FUCINA», FUCINA DEL GRUPPO DI PADOVA E PSICOLOGA.

Finita la FUCI, è ora di prendere il largo e andare oltre la Federazione, oltre gli ambienti universitari, seminare un po' più in largo, sempre con lo stesso stile, come scritto nella proposta formativa (portale.fuci.net/proposta-formativa - 2023):

«Essere cercatori di Dio [...] donne e uomini che avvertono la sete di un amore capace di superare le nostre mancanze, e che seguono nel mondo i segni che il Signore ha lasciato in noi, scorgendo qui e ora i tratti del Volto di Dio» (p. 5).

“Donna”, giovane ma donna. Consapevole della mia dignità e differenza, della parità e corresponsabilità con l'uomo. La FUCI mi ha insegnato che sono responsabile della mia fede, che sono chiamata ad alimentare questo dono in me e negli altri, con gli altri, per gli altri – siano essi uomini o donne, presbiteri o laici –, avendo piena corresponsabilità nella Chiesa. Con questa consapevolezza non mi accontenterò più di niente di meno.

La mia “sete” di sapere si declina innanzitutto nel saper amare. Imparare ad amare – noi stessi, un'altra persona, ciascun essere umano, tutto il creato, il suo Creatore – mi sembra la sfida più avvincente e fondamentale della vita. Ed è quella che ho riconosciuto in questi anni e sto scegliendo anche professionalmente – dedicandomi all'educazione sessuale e affettiva. Ed è anche il mio augurio per voi: che orientiate la vostra vita all'amore. Cioè a Dio, direbbe qualcuno. Questo vuol dire riconoscere e scegliere chi amare, e quindi a chi dedicare la vostra vita, personale, di studi

e professionale. A chi mi voglio dedicare? Di chi voglio prendermi cura? In chi il Signore mi viene incontro, mi chiama e mi invita ad incontrarlo? Per qualcuno saranno gli alunni a scuola, per altri i propri assistiti come avvocato, medico, consulente... per altri i ragazzi del gruppo di cui si è responsabili. I poveri, qualsiasi sia la causa che li ha portati ad essere tali. I poveri nel corpo, nello spirito, negli ideali, nella speranza. I poveri. Questa parola forse non è sottolineata abbastanza nella FUCI.

Come «coscienze intelligenti – ovvero donne e uomini che hanno la sensibilità, e quindi l'abilità di leggere la realtà nonché la capacità di viverla» possiamo rispondere a diverse forme di povertà del nostro mondo.

“Carità intellettuale” significa aiutarci reciprocamente ad essere più liberi, perché educare, istruire vuol dire cambiare il mondo. Vuol dire che non è la stessa cosa essere competenti e coscienti in quel che si fa e non esserlo. Quindi esigiamo che si promuova una crescita culturale di tutti, nel lavoro, nella politica, nella Chiesa. Il che vuol dire coltivare l'umanità. “Mediazione tra fede e cultura” significa alimentare la riflessione etica tenendo acceso il faro del valore fondamentale della vita e di tutti gli altri che ne derivano. Perché ciò che è cristiano, cioè, su modello di Cristo, è profondamente umano. E allora il nostro compito è di contribuire ad umanizzare la nostra società, come *«membra profetiche – quindi donne e uomini partecipanti di una comunità, che agiscono in maniera coesa, mantenendo la propria eterogeneità. La loro attività consiste nella*

testimonianza, nella vita e nelle opere di una fraternità nella fede e nelle aspirazioni. Questo si attua leggendo i segni dei tempi nella realtà, alla luce del Padre» (p. 5).

Coesione ed eterogeneità: eterna dialettica, vitale e difficile, tipica di un corpo. Difatti il Ripensamento è nato e fiorito dal riconoscere una mancanza: vivere e condividere un'esperienza spirituale. Quest'assenza silenziosa generava percorsi personali e di gruppo fragili. Da lì, il desiderio di rimettere al centro la ricerca di fede. Che non smetta di guidarci. Anche grazie alla Fuci, a voi e con voi ho imparato a desiderare di cercare Dio. Continuiamo a farlo, a cercare e trovare Dio in tutte le cose. Finisco di fare la FUCI, ma continuerò la ricerca. E non smetterò di dividerla con voi, con chi vorrà.

«Questo è un tema ricorrente nella storia della salvezza: l'uomo può fare tanto, può costruire tanto con le sue mani, ma quello che fa non basterà mai per salvarsi e per essere libero. C'è bisogno dell'intervento della Grazia, dell'intervento di Dio per poter portare la salvezza nel mondo» (p. 3).

In questo la FUCI mi ha insegnato che, per quanto ci sia da fare, c'è di più da lasciar fare: coinvolgere altri, fare insieme, insieme con il Signore, e lasciar fare a lui. Se nell'economia di quel che facciamo non teniamo conto dello spazio dell'azione di Dio, che cristiani siamo? Come si mette a bilancio la provvidenza? Penso ad esempio che voglia dire sapere e sperimentare che c'è una differenza tra agire con Dio e per conto nostro.

La FUCI mi ha aperto la mente, gli occhi, il cuore in infiniti modi. In particolare, per includere ragazzi e ragazze diversi da me, grazie ai quali il mio cuore – un po' anche stratonato – si è allargato tanto, e così il mio sguardo, la mia capacità di accogliere e dialogare. Anche per tutto questo, grazie. Questo dialogo di diversità è una delle ricchezze fragili e preziose

della FUCI: non abbiamo paura di idee, modi di fare, persone (a volte solo apparentemente) diverse. In ogni gruppo, attenzione a dare spazio a tutti, le differenze devono esserci. Se non ci sono, andate a cercarle!

Un'altra parola da non dimenticare è *democrazia*. È una mentalità, uno stile. Attivo e critico, che si basa sul pensare insieme per tutti e non solo da soli per sé. Una democrazia non di facciata, di chi prende parola da solo al microfono; ma una democrazia “del tavolo”. Una democrazia, cioè, fatta da persone che si incontrano e hanno la pazienza di parlarsi e, ascoltandosi, cercano insieme prospettive nuove. Soluzioni che includono, non che contrappongono. Come ci insegna lo stile sinodale, lo Spirito Santo tende all'unità. Ed è in Lui e con Lui che possiamo avere la forza di svolgere un incarico di servizio, che è uno dei modi migliori che la FUCI (e non solo) ha di far crescere. E in tutto questo vi assicuro che incontrerete braccia aperte, volti amici, braccia tra cui piangere – di gioia, di dolore – mani da stringere, per andare lontano. Di questo, tutti e tutto questo, sono immensamente grata.

La FUCI è stata il mio grande amore per tutti gli anni dell'università. E dopo avervelo detto in mille modi concreti com'è il mio stile, ve lo dico a parole: vi voglio bene. Un mondo di bene. E vi auguro: imparate ad amare! Impariamo ad amare. Anche questo vuol dire cercare Dio. È questo l'orizzonte comune che abbiamo e dà senso anche allo studio. E continuando a cercare Dio, cercheremo l'uomo. Nella frontiera di ciò che va oltre (transumanesimo, postumano), in relazione al Signore, potremo scoprire la nostra identità e l'imprescindibile dignità di ogni vita umana. Abbiamo detto che la FUCI è un mosaico. Io dico anche la FUCI è un miracolo; che sia viva, vegeta e infinita fonte di meraviglia. Continuate a lasciar manifestare Cristo in voi!

DA NON PERDERE!

Vi presentiamo una nuova proposta per arricchire la nostra rivista. Questo spazio mette in circolo consigli fucini per attività, film, serie tv, spettacoli, podcast, fumetti, saggi e tutto

ciò che di artistico (e non) ha colpito il vostro interesse.

Per segnalazioni scriveteci in direct su Instagram o una mail a condirettore@fuci.net



Un podcast suggerito da Elisa Quarati, Fuci Torino

Se sei alla ricerca di un'esperienza di ascolto che sfidi le convenzioni e apra nuove prospettive sul cristianesimo, non puoi perderti il podcast ***Cristian@ a chi? Per un cristianesimo femminista e queer***. Creato dalla giornalista Elisa Belotti e condotto insieme alla teologa Sandra Letizia e alla sociologa Paola Lazzarini, questo podcast esplora in modo aperto e inclusivo temi che spesso vengono trascurati all'interno della Chiesa. Con sei stagioni alle spalle, il podcast offre uno sguardo fresco e coinvolgente su argomenti come il femminismo e i diritti LGBTQ+ nel contesto cristiano. È un'opportunità per riflettere e approfondire questioni importanti, specialmente per le giovani di oggi. Ascolta "Cristian@ a chi?" e unisciti alla conversazione!



56

Un'attività proposta da Marco Pellicano, Fuci Torino

Hai mai pensato a una gara di dibattito?

Anche quest'anno cerchiamo squadre nuove per il torneo interuniversitario!

Ogni anno **giovani universitari** da Padova, Bologna e Torino organizzano **gare e competizioni incentrate sull'argomentazione, la confutazione e la persuasione**, per far incontrare, online e in presenza, altri universitari da tutta Italia.

Vuoi sapere se esiste già una squadra a cui puoi aggiungerti? Se non c'è, formane una nuova!

Iniziamo in autunno: **per ogni informazione scrivi a @idea.to_**



Un film suggerito da Maria Chiara Massarini, Fuci Bologna

Il film di Robert Zemeckis (regista anche di *Forrest Gump* e *Ritorno al Futuro*, giusto per intenderci) è la perfetta intersezione tra fede, scienza e politica con una spolverata di romanticismo. Con molti piani di interpretazione e crescita dei personaggi, consiglio assolutamente la visione e la discussione nei gruppi per approfondire il tema del rapporto fede-scienza, non ve ne pentirete!



EVENTI NAZIONALI

.....

Evento autunnale
15-17 novembre 2024 - Roma

.....

Stati Generali
1-4 maggio 2025 - Napoli

.....

CONTATTI

.....

 @fuci_1896

 Federazione Universitaria Cattolica Italiana

 +39 3459684650

 presidenza@fuci.net

 www.portale.fuci.net

